

Leopardi fa «spavento». Perché?

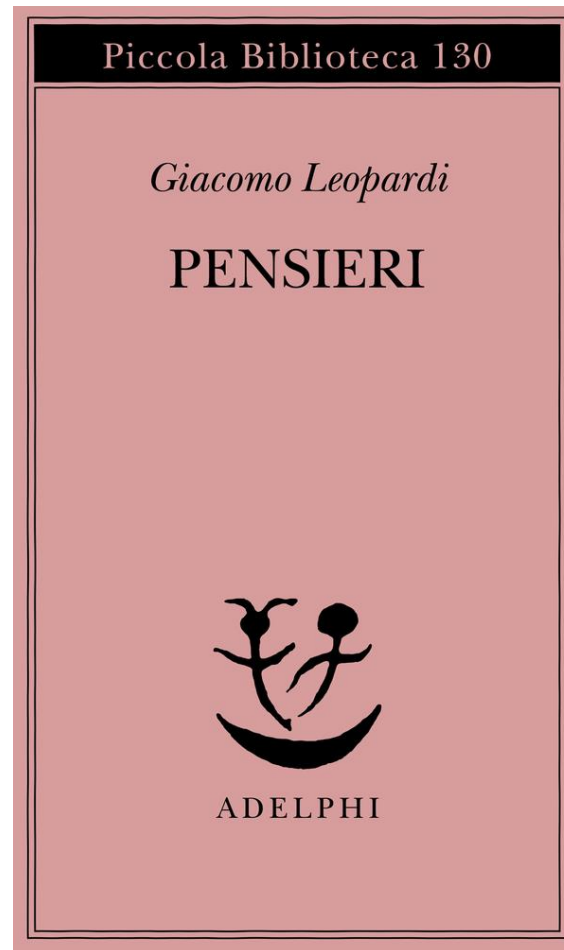
«**Fa spavento per la sua grandezza.**

Nietzsche diceva che nella storia del mondo sono tre i grandi poeti lirici: Pindaro, Hölderlin e Leopardi.

Fa spavento per la sua molteplicità: non si sa mai quale sia il suo io. Ne ha moltissimi, e per accostarsi a Leopardi occorre comprendere questa pluralità di “io” in rapporto tra di loro.

Fa spavento per la sua bellezza: secondo me non siamo ancora arrivati a comprendere appieno quale sia **la bellezza di moltissime liriche** dei *Canti* e di molte delle *Operette morali*». (Pietro Citati)

Eppure questa affermazione di Citati è incompleta; aggiungiamo: «**fa spavento anche per il suo pensiero, per la sua «ultrafilosofia»** (secondo la celebre formula di *Zibaldone* 115)



Le sue idee continuano a moltiplicarsi in noi

Non è facile leggere Leopardi: sono molteplici i richiami, gli spunti sollecitati dalla scrittura stessa del suo filosofare che ragiona su grandi questioni, interroga tutto il pensiero, la tradizione occidentale; utilizza in maniera esplicita e implicita fonti, autori, testi, che reinterpreta e rielabora e su cui costruisce potenti riflessioni e propone categorie concettuali...

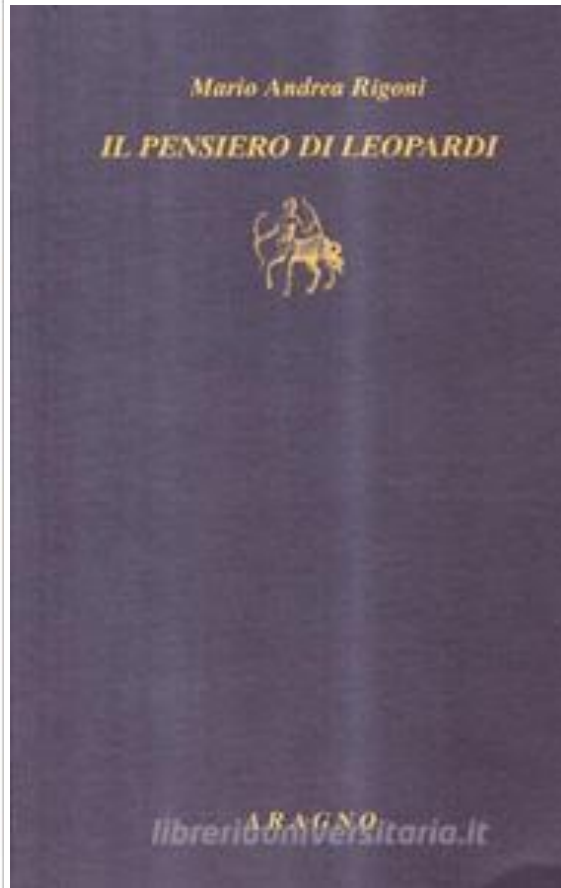
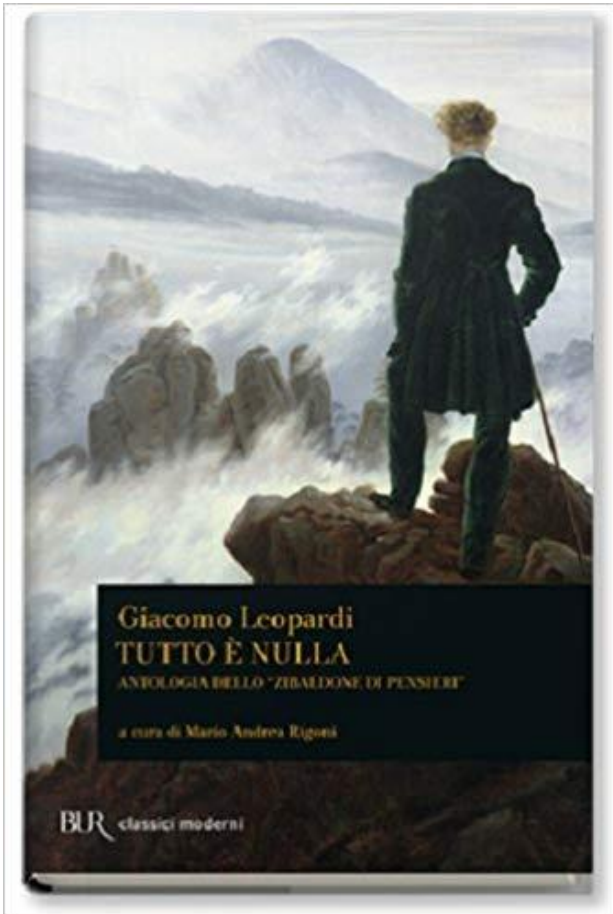
In *Zibaldone di pensieri*, ad esempio, siamo in uno stato germinale, come diceva Solmi, in compagnia di un uomo che pensa, apre, piuttosto che di uno che chiude, e quindi **la scrittura** non è mai da intendersi in lui come atto conclusivo, che «consegna ai posteri», ma al **contrario come strumento**, quasi un «fai da te» delle idee possibili.

Temi che diventarono domande che oggi ancora sono domande che Leopardi ci fa.

Come non può essere contemporaneo?

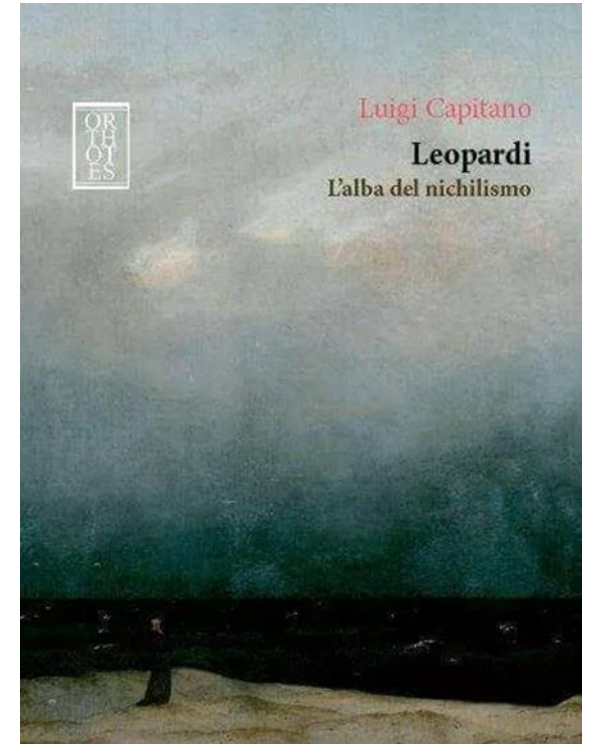
- **Fin dai suoi esordi**, Leopardi denuncia il clima opprimente dello stato pontificio, il tramonto dei grandi ideali e il profondo sopore in cui i suoi contemporanei sembrano essere irrimediabilmente precipitati; allo stesso tempo indica i modelli ai quali guardare – gli antichi – per riscattarsi da un presente misero e avverso, che priva l'uomo di quel bisogno di grandezza che gli è invece connaturato.
- **Fino ai suoi ultimi mesi**, Leopardi darà costantemente prova di una implacabile passione intellettuale: a guidarlo è l'urgenza di interrogare il mondo, **rifiutando verità dogmatiche e sistemi di valori precostituiti**, senza accontentarsi di scappatoie o risarcimenti consolatori.
- Questa urgenza **unisce, nella sua opera, scrittura poetica e riflessione filosofica**. In Leopardi, infatti, poesia e filosofia sono forme diverse di una stessa necessità: quella di indagare la condizione umana e la realtà; e di ricercare dell'una e dell'altra il senso e i significati.
- Tutto il **pensiero di Leopardi** si poggia su un assunto: il **presente è un'età di crisi**, crisi profonda, **che investe gli aspetti della vita del singolo e di quella collettiva**; crisi insuperabile, connaturata alla modernità stessa, poiché affonda le proprie radici nel falso mito del progresso e nel culto esclusivo del sapere scientifico e della razionalità.

LEOPARDI: MISTERO GRANDE



- Bisogna porre attenzione al fatto che è **il nostro tempo** che interroga Leopardi, attenti a non dare risposte che egli non dà, non può dare.
- Sappiamo bene che le interpretazioni variano, si confondono, si sovrappongono nel tempo.
- Leopardi è lui stesso un poeta e un filosofo delle interrogazioni, delle domande esistenziali ineludibili, un poeta tragico come Eschilo, si può dire.
- Ma che cosa distingue il «meglio non esser nato» di Eschilo da quello di Leopardi?
- E' il peso della modernità, è quel sapere filosofico- scientifico che è stato realizzato dalla ragione moderna e che fa sì che la poesia e il pensiero di Leopardi stiano in questo spessore di letture, studi, memoria, in questo **spessore fatto di libri e di immaginazione che si nutre di memoria.**

- Per comprendere la portata innovatrice, l'incipit della modernità del pensiero leopardiano, si rivela innanzitutto necessario **scrostare il pensiero del poeta-filosofo dalle miopi definizioni di pessimismo che ancora soffocano la sua prospettiva abissale.**
- La corrente manualistica si ostina a risolvere il pensiero di Leopardi nel pessimismo, addirittura indicandone una risibile tripartizione «misurabile»: individuale, storico, cosmico.
- Questa collocherebbe un grande del pensiero contemporaneo nella schiera degli afflitti, degli spregiatori della vita, dei sofferenti che ripudiano l'esistenza in quanto dolorosa.
- **La speculazione leopardiana è invece un tentativo lucido e razionale di comprensione della realtà.**



Tuttavia Leopardi è ancora soggetto al pregiudizio del “grande pessimista”

- Se Leopardi fu consacrato come filosofo già nei primi decenni del Novecento, negli ultimi anni le pubblicazioni sul suo pensiero filosofico sono proliferate.
- Nonostante questo, la maggior parte dei **manuali scolastici** in uso nelle scuole secondarie continua a propalare **un'immagine di Leopardi schematica e superata**; si «costringono» ancora gli studenti a imparare a memoria la distinzione tra *pessimismo storico* e *pessimismo cosmico*, che risale a studi di oltre un secolo fa!
- In qualche manuale sono state introdotte persino una quarta, una quinta! categoria di pessimismo, oltre alle «classiche» tre:
 - il “pessimismo” soggettivo, o individuale,
 - Il “pessimismo” oggettivo, o storico
 - Il pessimismo cosmico.
- Nel famoso saggio *Alcune osservazioni sul pensiero di Leopardi*, **Sebastiano Timpanaro** (1923 –2000) definisce il pessimismo di Leopardi anche “agonistico», basato sull'impegno civile e sulla solidarietà fra gli uomini.
- Altri lo definiscono «pessimismo eroico», ma anche «combattente»!...
- **Leopardi non ha mai adoperato queste formule, né vi si può rinchiudere.**

- La disperazione di Leopardi, così come il suo pessimismo, sono considerati ormai dei luoghi comuni dalla gran parte dei leopardisti.
- Perfino nella pagina più nera dello *Zibaldone* (Bologna 1826) in cui si legge che «Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, nè diretti ad altro che al male. **Non v'è altro bene che il non essere**; non v'ha altro di buono che quel che non è; **le cose che non son cose**: tutte le cose sono cattive. (...)», precisando che non intende scendere nel «pessimismo» simmetricamente opposto all'ottimismo leibniziano («Il nostro è il migliore dei mondi possibili»), **Leopardi aggiunge che non esiste altro bene che «le cose che non son cose», ovvero le chimer,e donateci dalla IMMAGINAZIONE.**
- Il proverbiale pessimismo di Leopardi non è che aderenza alla realtà. È il grande realismo della vita, della quale il poeta colse, prematuramente, l'aspetto tragico, cioè quelle verità che rimangono velate o “estrane” a chi gode, nella «stagion lieta», della spensieratezza e dell’ “immortalità”, proprie dell’età dell’innocenza.

- Questa ripartizione del pessimismo, soprattutto nella corrente manualistica e scolastica, collocherebbe uno dei grandi del pensiero contemporaneo nella schiera degli afflitti, dei sofferenti che ripudiano l'esistenza in quanto dolorosa.
- Falso, ma queste «etichette» hanno avuto fortuna, nella storia della critica, soprattutto letteraria.
Ciò dimostra quanto ancora **la vulgata manualistica su Leopardi sia lontana da quella accreditata dagli studi critici più aggiornati.**
- Il «pensiero poetante» è alieno dal lamento lagrimoso sull'irrecuperabilità del mondo, costitutivamente negativo e perduto; il giudizio sulla realtà non si fonda su un sentimento di sfiducia, **meno che mai per motivazioni soggettive**, quali il poeta dalla vita infelice, lo storpio solitario, che riversa la sua disperazione sul mondo.
E se vi è una condanna "storica" non è dettata da motivi contingenti: il giovane conte isolato, conservatore, bensì da una disamina rigorosa dei limiti della modernità.
- Infine, "pessimismo cosmico" non vuol dir nulla in sé: per Leopardi il cosmo non è pessimo ma in-differente alle sorti umane, **non si connota di valenze etiche ma fisiche.**

«Leopardi non era pessimista».

Cinzia Carminati (*Internazionale*, febbraio 2015)

Scrive Cinzia Carminati:

«**Leopardi usa una sola volta la parola “pessimismo”**, nello *Zibaldone*, e al negativo.

Eppure, digitando su Google “Leopardi pessimismo”, **escono 683mila risultati**.
Il primo sito della lista è Wikipedia, il secondo “Tutto Leopardi in 10 pillole”.

Tutti gli studenti -o quasi- sanno che Leopardi attraversa varie “fasi di pessimismo” (quando va bene), o “vari pessimismi” (quando va male, perché “pessimismo” non ammette plurale): individuale, storico, cosmico; seguite (le fasi) da una quarta eventuale, nota solo ai più preparati: quella del “pessimismo eroico”.

Peccato che questa *vulgata* non sia che il distillato di una tradizione critica ormai assimilata (e propinata) senza più leggere quel che ha scritto Leopardi.

L’esigenza (o ossessione) di semplificare e rendere pronto all’uso, *spendibile* (“in termini di conoscenze, competenze, abilità”), ciò che è per sua natura *complesso*, ha prodotto una incomprensibile tendenza a prediligere lo studio della “critica”, quella che tecnicamente si chiama “bibliografia secondaria”, rispetto alla lettura diretta dei testi!».

Non si può «quantificare il pessimismo»

- «Alcuni esiti recenti del concorso di ammissione al Tfa (**Tirocinio formativo attivo**) sostenuto da coloro che aspirano a una **cattedra di italiano nella scuola secondaria superiore** possono essere un utile punto di partenza per valutare lo stato della nostra università (e, prima, della scuola superiore medesima) negli ultimi anni.
- Si viene così a constatare che persino i laureati in lettere, messi di fronte a una notissima poesia leopardiana (“Alla luna”), sono imbattibili nello snocciolare i tre pessimismi, ma *non capiscono il significato letterale dei testi del poeta*. Non sanno che cosa significano le parole che Leopardi ha *messo insieme, andando a capo ogni tanto*.(...) Il testo è risultato oscuro, con pochissime eccezioni, agli aspiranti insegnanti italiani, preparatissimi invece sui “tre pessimismi” (con l’appendice del quarto)...»
(Cinzia Carminati, 2015)

Leopardi si ribella spesso al pregiudizio secondo cui sarebbero le sue personali disgrazie fisiche a determinare il suo pensiero radicalmente negativo:

- Il giudizio sulla realtà non si fonda su un sentimento di sfiducia, **meno che mai per motivazioni soggettive**: il poeta dalla vita infelice, lo storpio solitario, che riversa la sua disperazione sul mondo...

***** Leopardi ha sempre ricusato la *consecutio malorum*

«Quali che siano le mie sventure, che si è creduto giusto sbandierare e forse un po' esagerare, io ho avuto abbastanza coraggio per non cercare di diminuirne il peso, né con frivole speranze di una pretesa felicità futura e sconosciuta, né con una vile rassegnazione.

E' stato proprio per questo coraggio che, essendo stato condotto dalle mie vicende ad una filosofia disperata, non ho esitato ad abbracciarla tutta intera; mentre, d'altro canto, è stato solo a causa della debolezza degli uomini, che hanno bisogno d'essere persuasi del valore dell'esistenza, che si è voluto considerare le mie opinioni filosofiche come il risultato delle mie personali sofferenze e che ci si ostina ad attribuire alle mie circostanze materiali, ciò che si deve soltanto al mio intelletto.

Prima di morire, io voglio protestare contro questa invenzione della debolezza e della volgarità, e pregare i miei lettori di cercare di demolire le mie osservazioni e i miei ragionamenti piuttosto che accusare i miei malanni.”

(dalla lettera al De Sinner del 24/5/1832, in francese nell'originale)

Leopardi chiarisce spesso:

In un passo dello *Zibaldone*, scritto il 2 gennaio 1829, pochi mesi dopo la stesura del Canto «Le rimembranze», Leopardi afferma:

«La mia filosofia di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio che tanti e tanti portano cordialmente a' loro simili, sia abitualmente, sia in occasioni particolari, a causa del male che, giustamente o ingiustamente, essi, come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini.»

- *La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera dei mali dei viventi»*
- E nell'ultima *operetta morale, Dialogo fra Tristano e un amico*, dice Tristano:
“So che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, **rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza**, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera”.

**C'è realismo, c'è ribellione, c'è mancanza di rassegnazione:
è escluso ogni pessimismo «cosmico o psicologico» che sia**

.. A differenza del pessimista che è incline alla rassegnazione/depressione, Leopardi, nella fase del presunto pessimismo «storico» e in quella successiva del pessimismo «cosmico», **fa della natura il correlativo oggettivo del male di vivere**, che – come vedremo nel *giardino della souffrance* (1826), egli rappresenta con grande realismo e senza nessuna rassegnazione.

Non è la montaliana *Indifferenza*, ma *com-partecipazione e condivisione* di quello stato di sofferenza che non è solo del genere umano.

Il Poeta delle illusioni, ovvero il grande sognatore, è il realista perché **le illusioni s'infrangono, cozzano contro la cruda realtà**.

Quando non c'è più spazio per le utopie, conosciuto «l'arido vero», Leopardi non si ripiega su se stesso, ma dà spazio, accanto al proprio dolore, a quello degli altri, dei semplici e degli ignari, fino a indicare la via della **solidarietà** come unico mezzo di difesa per gli uomini contro la loro stessa debolezza.

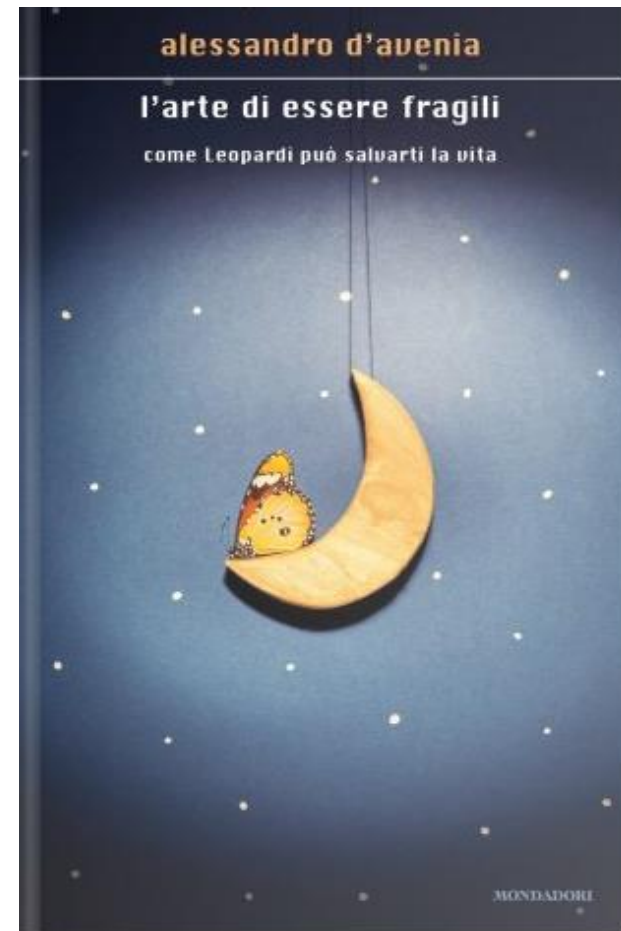
Secondo gli studi critico-filosofici più aggiornati:

il proverbiale «pessimismo» di Leopardi non è che aderenza alla realtà:

è la coscienza di chi ha maturato, già nell'adolescenza, il dolore della vita; è il realismo della coscienza di fronte alla tragedia umana; è maturità precoce, rivelatrice dell'altra faccia dell'esistenza.

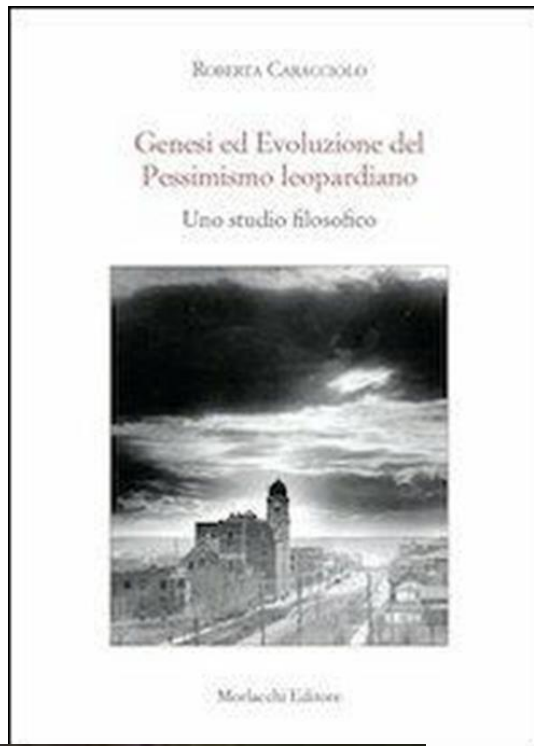
È il grande realismo della vita, della quale il poeta-filosofo colse, prematuramente, l'aspetto tragico, e cioè quelle verità che rimangono velate o "estrane" a chi gode, nella "*stagion lieta*", della spensieratezza e dell' "immortalità" dell'età dell'innocenza.

In *L'Arte di essere fragili*
D'Avenia mette in scena un dialogo immaginario tra se stesso e Leopardi



- **EPPURE...ANCORA OGGI**

- Quest'opera *Genesi ed evoluzione del pessimismo leopardiano. Uno studio filosofico* di Roberta Caracciolo, Morlacchi, è stata pubblicata nel 2010



ADRIANO MARIANI

LEOPARDI

Nichilismo e cristianesimo



Edizioni Studium-Roccaraso

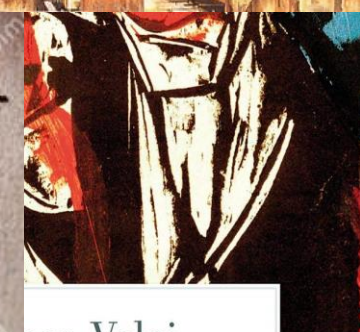
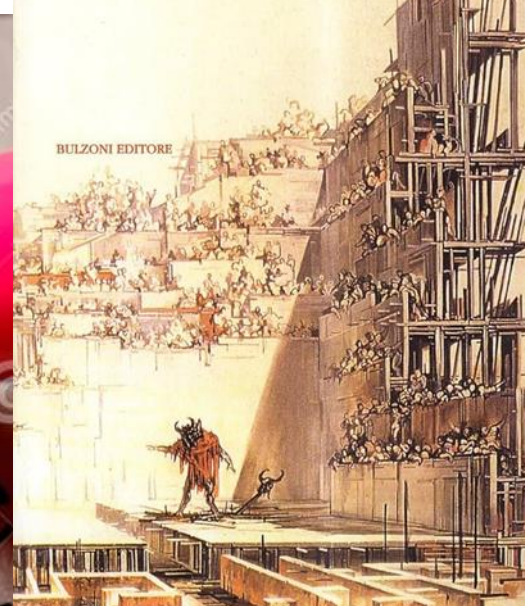
point of view.
Nihilism [denial of all religious and meaningless]

FRANCO RICORDI

LO SPETTACOLO DEL NULLA

Shakespeare, Leopardi e il nichilismo occidentale

BULZONI EDITORE



Franco Volpi

IL NICHILISMO

ECONOMICA  LATERZA

STUDIUM ROMIPANI

Alberto

LEOPARDI
E IL NICHILISMO



Altra questione di estrema attualità riguarda l'interrogativo:

Leopardi è da iscriversi tra i pensatori del filone nichilista, soprattutto dopo gli studi di Severino?

NICHILISMO:

Termine comparso (nella forma ted. *Nihilism*) in Germania negli ultimi anni del Settecento nel corso del dibattito sull'esito della filosofia kantiana.

- Da Dizionario filosofico – Treccani

«Nichilismo: «Volontà del nulla»

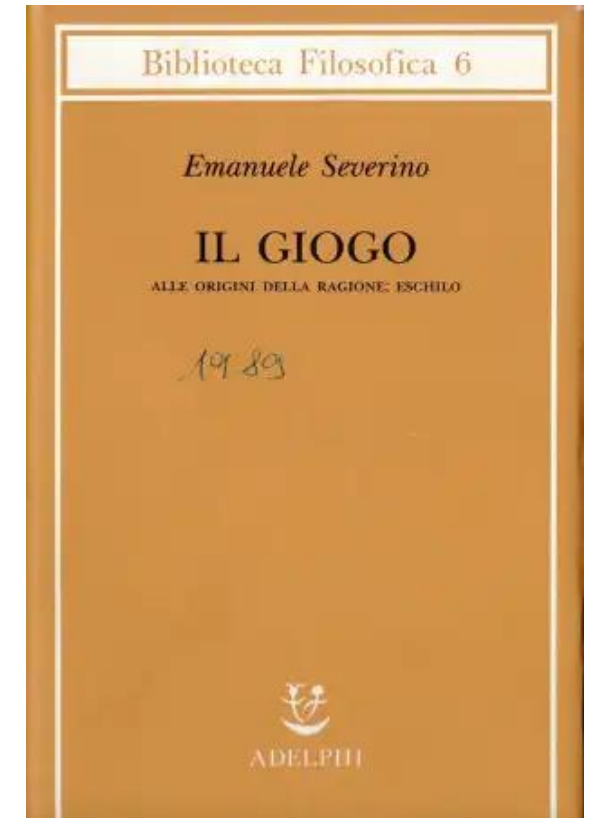
Nella seconda metà dell'Ottocento, il termine fu utilizzato nel senso – ormai prevalente – di corrosione e caduta dei valori, dal quale discenderebbe un atteggiamento di disperazione e di rivolta totale.

Caratteristica specifica del nichilismo, a differenza delle forme di pessimismo o di ateismo consistenti nella negazione di Dio e dei valori, è quella di presentarsi come **consapevolezza dell'esito di un processo storico** nel corso del quale le certezze e tutti i valori tradizionali si sono andati lentamente, ma inesorabilmente, consumando».

«Leopardi progressivo» o conservatore, rivoluzionario o nichilista?

Negli ultimi decenni il pensiero di Leopardi è al centro di un vivissimo dibattito sul senso della nostra contemporaneità.

- In particolare emerge la pregnanza che assume in lui **la questione del nichilismo**, che prefigura gran parte del dibattito novecentesco su questo tema cruciale.
- **«Tutto è nulla» è la formula leopardiana** : la persuasione della vanità/nullità del tutto è il teorema fondante del nichilismo
- Anche il «nichilismo estremo» contemporaneo riposa sul nonsense universale.
- Un secolo prima di Heidegger, Leopardi aveva previsto il parallelo tracollo della metafisica e del platonismo: le cose sono quel che sono semplicemente perché sono tali e non già perché derivano da una qualche essenza eterna.
Ciò equivale a dire che le cose sono senza fondamento, che si fondano nel nulla.
- **La chiave di lettura della ormai classica interpretazione che Severino ha offerto del grande recanatese: «Leopardi apre l'ultimo tratto della storia dell'Occidente, intesa come storia del nichilismo»**, richiama le analogie con le riflessioni di Nietzsche e di Heidegger.



Si può fare del *nihil* la sua filosofia, si può, in altri termini, definire il suo sistema entro i termini del nichilismo?

- La risposta risulta particolarmente intricata e complessa, e questo è sicuramente dato dal particolarissimo «sistema» leopardiano-
- Qualunque tentativo di racchiudere il pensiero leopardiano in una argomentazione logico-deduttiva, è destinato a fallire, proprio perché l'idea che sottende al suo pensiero è **la possibilità**, la grande intuizione leopardiana:
- “Da che le cose sono, la possibilità è primordialmente necessaria, e indipendente da checché si voglia. **Da che nessuna verità o falsità, negazione o affermazione è assoluta**, com'io dimostro, **tutte le cose son dunque possibili**, ed è quindi necessaria e preesistente al tutto l'infinita possibilità” (*Zib.*1645)

L' affermazione della nullità di tutte le cose nel pensiero di Leopardi è comparso molto presto: prima del 1820

- **Al nulla Leopardi dedica**, soprattutto nello *Zibaldone di pensieri*, **alcune delle sue riflessioni più impressionanti, più terribili:**

Nel pensiero 1464 Leopardi annota : «Il primo principio delle cose è il nulla

«lo era spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo.

Io mi sentiva come soffocare considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla»

Nel pensiero 72 Leopardi dice:

- «**Tutto è nulla al mondo**, anche la mia disperazione, della quale ogni uomo anche savio, ma più tranquillo, ed io stesso certamente in un'ora più quieta conoscerò, la vanità e l'irragionevolezza e l'immaginario.
Misero me, è vano, è un nulla anche questo mio dolore, che in un certo tempo passerà e s'annullerà, **lasciandomi in un voto universale**, e in un'indolenza terribile che mi farà incapace anche di dolermi».

E, poche pagine più avanti, il nulla, da mera percezione intellettuale, diviene percezione fisica, solidificandosi:

- Nel pensiero 85 : «tutto è nulla, solido nulla».

- Leopardi anticipa la modernità **nello svelamento che il divenire della Natura non ha alcun fine ultimo**, che non vi è uno scopo finale che dia un significato definitivo alla vita dell'uomo; la sfera ruota per se stessa e l'uomo è un essere tra gli altri esseri, senza alcun privilegio specifico.
- Il nichilismo è l'approdo ultimo della razionalità occidentale che si schianta contro l'ultima (o la prima) verità dell'insensatezza assoluta dell'esistenza, che Nietzsche sintetizzerà perfettamente in un aforisma folgorante: **“Nichilismo. Manca il fine; manca la risposta al “perché?”**.
- In Leopardi, ben prima che nel filosofo tedesco, **le illusioni metafisiche** di un Dio creatore o di un demiurgo divino o di un ordine cosmico razionale (il Logos), congiunte poi nel cosiddetto platonismo cristiano, per il quale doveva esserci una Realtà trascendente che legittimasse il mondo apparente delle forme sensibili, divenienti e mortali e giustificasse la vita dell'uomo, **vengono disintegrate** attraverso il vaglio di quella stessa ragione che le aveva create e supportate durante due millenni di filosofia e di religione.

L'Ente è nulla

Senza un perché sono prodotti e distrutti «infiniti mondi nello spazio infinito della eternità», il quale spazio infinito è appunto la materia, quello «spazio immenso» nominato nel *Cantico del gallo silvestre*, che «un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno», quando l'esistenza del «nostro» universo «sarà spenta».

Il divenire degli esseri finiti attesta in modo certo che sono destinati alla distruzione; riconoscere che «non sono per sé ab aeterno» significa affermare il loro uscire e ritornare nel nulla.

Che le “cose esistenti” (“le cose che sono”) siano nulla è l'evidenza originaria, appunto perché è l'evidenza del divenire.

- Leopardi mostra quello che tutto l'Occidente pensa nel suo inconscio: nel divenire l'ente esce e ritorna nel nulla, ma se l'ente diventa nulla e il nulla diventa ente, **allora l'ente è nulla.**
- La messa a fuoco letteraria del nichilismo avviene nelle *Operette morali* dopo che, come un fiume carsico, era scorsa torrenziale nello *Zibaldone*:

“Le più piccole parti di materia possono essere divisibili in parti sempre più piccole, ma le singole parti saranno sempre materia. Al di là non troverete mica lo spirito, ma il nulla”, e ancora “il nulla è negli oggetti e non nella ragione”, **fino alla sentenza tombale “il principio di tutte le cose e di Dio stesso è il nulla”.**

«**Ci sono tre maniere di vedere le cose.**

L'una e la più beata, di quelli per li quali esse hanno anche più spirito che corpo, e voglio dire degli uomini di genio e sensibili, ai quali **non c'è cosa che non parli all'immaginazione o al cuore,** e che trovano da per tutto [...] una vita indefinibile e vaga, in somma di quelli che considerano il tutto sotto un **aspetto** infinito e in relazione cogli slanci dell'animo loro.

L'altra e la più comune di quelli per cui le cose hanno corpo senza aver molto spirito, e voglio dire gli uomini volgari (volgari sotto il rapporto dell'immaginazione e del sentimento, e non riguardo a tutto il resto, p.e. alla scienza, alla politica ec. ec.). [...]

La terza e la sola funesta e miserabile, e tuttavia la sola vera, di quelli per cui le cose non hanno né spirito né corpo, ma son tutte vane e senza sostanza, e voglio dire dei filosofi e degli uomini per lo più di sentimento che dopo l'esperienza e la lugubre cognizione delle cose, dalla prima maniera passano di salto a quest'ultima senza toccare la seconda, e **toccano e sentono da per tutto il nulla e il vuoto, e la vanità delle cure umane e dei desideri e delle speranze** e di tutte le illusioni inerenti alla vita per modo che senza esse non è vita».

(Zib. 102-103)

.

Le cose: il terzo modo di conoscerle , funesto e miserabile

Il “*nulla verissimo e certissimo delle cose*” (Zib. 103)

Le cose che sono, gli essenti, sono solo una sporgenza provvisoria in mezzo al nulla da cui esse provengono e in cui esse finiscono.

- «Il de/perire di ogni cosa sta a base della nostra infelicità, in quanto conduce alla considerazione dell'inermità dell'umano esistere».

«Pare che l'essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obbietto il morire»
(*Cantico del gallo silvestre*):

«In qualunque genere di creature mortali, la massima parte del vivere è un appassire.

Tanto **in ogni opera sua la natura è intenta e indirizzata alla morte**: poiché non per altra ragione la vecchiezza prevale sì manifestamente, e di sì gran lunga, nella vita e nel mondo.

Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile.

Solo l'universo medesimo apparisce immune dallo scadere e languire: perocché se nell'autunno e nel verno si dimostra quasi infermo e vecchio, nondimeno sempre alla stagione nuova ringiovanisce». (*Cantico del gallo silvestre*)

Leopardi eredita dall'Ebraismo e dai Greci il senso del tragico prefilosofico

Eredita da Senofane, Teognide, Eschilo, il canto tragico e filosofico dell'esistenza umana.

La «filosofia dolorosa, ma vera» di Salomone e di Omero, alla quale Leopardi aderisce, richiama il **protonichilismo ebraico e greco** che si esprimono, rispettivamente, nella *vanitas vanitatum* di *Qoelet* e nella formula del vecchio Sileno: «meglio non vivere!».

- Per i terrestri" **scrive Teognide** "la cosa migliore è non essere mai nati, / non avere mai visto i raggi del sole acuto, / e, se nati, vedere al più presto le porte dell'Ade, / e giacere coperti da un gran manto di terra«.
- **Lo spirito tragico dei Greci conosceva il dolore sotteso all'esistenza**, che si configurava come una breve parentesi vitale soggetta all'arbitrio di forze oscure e soverchianti: **l'effimera vita dell'uomo, il «mortale»**, danzava su un nucleo ontologico tenebroso.
I Greci accolgono eroicamente il divenire del tutto, intendendolo come fondativo **ciclo cosmico di distruzione e nascita a cui nessun essente può sottrarsi**.
- Il Cosmo rigenera perpetuamente se stesso attraverso l'annientamento di ciò che è: essere e divenire coincidono.

Al mondo greco non appartengono né comandamenti, né precetti; non c'è un libro sacro ispirato o dettato da Dio...

Chi sei tu uomo?

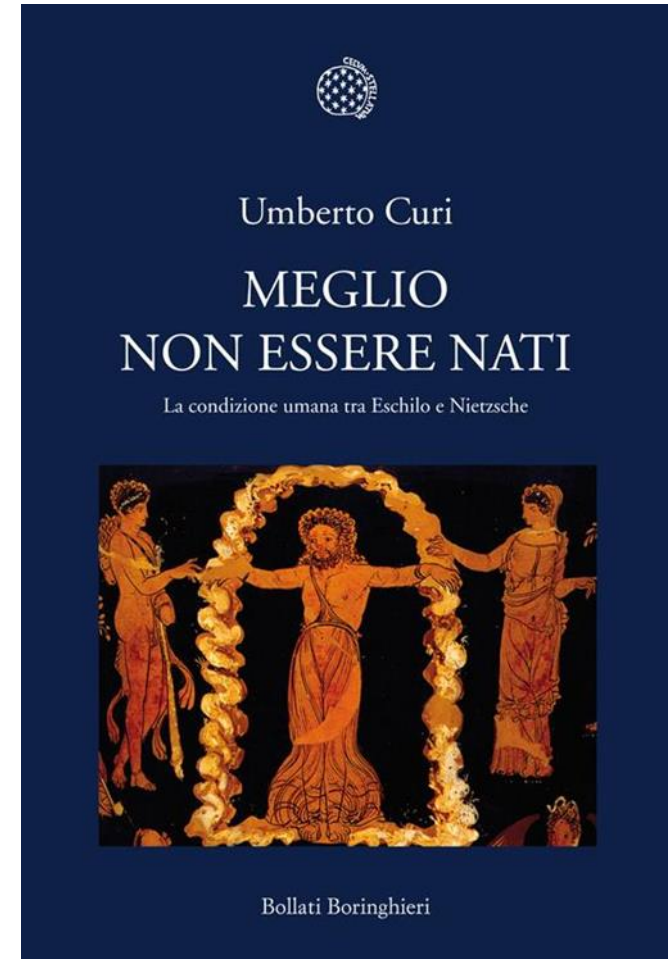
L'ottava Pitica di Pindaro recita così:

- «**Creature d'un sol giorno**: che cos'è mai qualcuno che è mai nessuno?

Sogno di un'ombra è l'uomo.

Ma quando luce discenda da un dio fulgida splende la luce sugli uomini e dolce è la vita».

- Siamo dunque creature effimere, ombre, anzi «sogno» di ombre!.



CHI SEI, tu, uomo?

“**Tidide magnanimo, perché mi domandi la stirpe?/**

Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini;/

le foglie, alcune ne getta il vento a terra, altre la selva/
fiorente le nutre al tempo della primavera;/

così le stirpi degli uomini: nasce l'una, l'altra dilegua”. (Iliade, VI, vv. 145-149)

DUE REGOLE GUIDANO L'UOMO GRECO:

1) Gnōthi seautón = conosci te stesso, scopri qual è la tua *areté*, la tua virtù, la tua vocazione, la tua inclinazione. **Chi sei tu?**

2) Katà metròn = secondo misura.

Se si collega il precetto delfico - "conosci te stesso" - con il secondo insegnamento di Apollo - "nulla in eccesso" - si ottiene una combinazione concettualmente non lontana dal monito del cieco-veggente

Tiresia: l'imperativo del conoscere deve trovare un suo limite, procedendo oltre il quale il conoscere stesso genera conseguenze negative.

Con **Eschilo e tutta la tradizione greca** vengono fondati sia il senso essenziale del dolore, ossia il dolore prodotto dall'annientamento, sia **il senso del rimedio**, come **fondazione di un sapere immutabile** del Tutto (**Zeus; le Idee assolute platoniche...**) per meglio sopportare il dolore.

- I «mortali», della «durata di un sol giorno» sono accomunati «dal desiderio di diventare immortali», o meglio, poiché questo è impossibile, di partecipare dell'immortalità.
«L'immaginazione e le grandi illusioni onde gli antichi erano governati, e l'amor della gloria che in lor bolliva, li facea sempre mirare alla posterità ed all'eternità, e cercare in ogni loro opera la perpetuità, e procurar sempre l'immortalità loro e delle opere loro. (Zib. 3436)
La *polis*, memoria delle gesta del passato e “palcoscenico” per quelle del presente, era lo scenario ideale nel quale poter acquisire, tramite **la condivisione di parole e atti**, la gloria e la fama immortale.



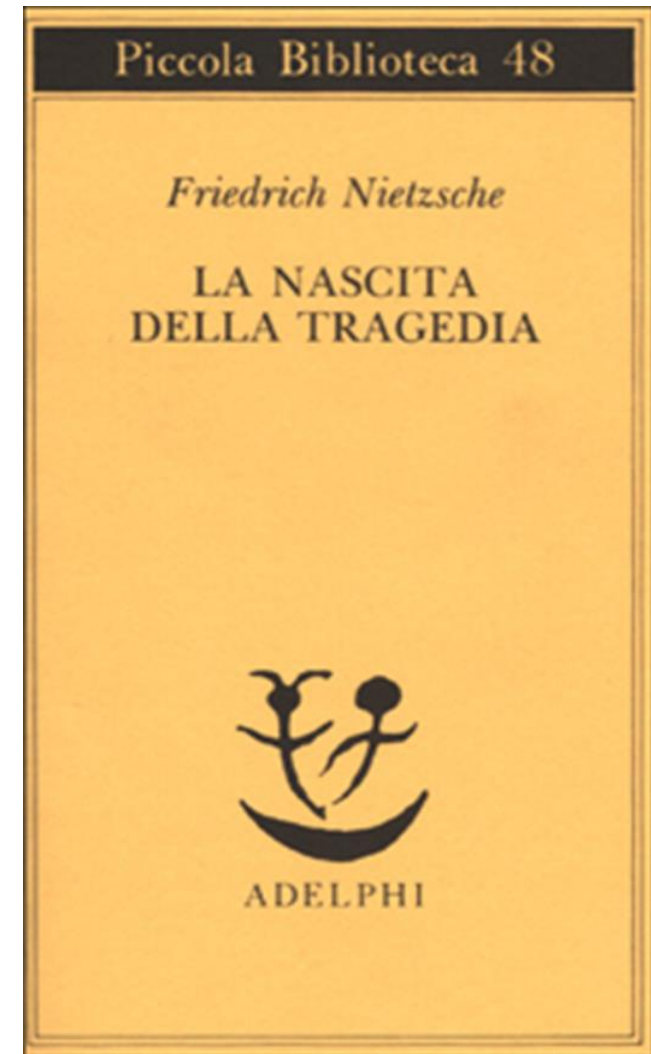
La sapienza tragica greca era riassunta nel monito terribile di Sileno a re Mida (leggiamolo ne «La nascita della tragedia» di Nietzsche): «meglio non sapere».

“L'antica leggenda narra che il re Mida inseguì a lungo nella foresta il saggio Sileno, seguace di Dioniso, senza prenderlo. Quando quello gli cadde infine tra le mani, il re domandò **quale fosse la cosa migliore e più desiderabile per l'uomo.** Rigido e immobile, il demone tace; finché, costretto dal re, esce da ultimo fra stridule risa in queste parole:

«**Stirpe miserabile ed effimera, figlio del caso e della pena, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggiosissimo non sentire?**

Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile:
non essere nato, non essere, essere niente.

Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è morire presto».



Zibaldone (1821): «Sapere è dolore»

A queste forme antiche, ante litteram di nichilismo, Leopardi ne contrappone altre, più moderne, basate sul predominio della ragione, della scienza e della tecnica.

la ragione guida l'uomo alla verità, che consiste nel prendere coscienza della propria nullità;

è la ragione che "atterra" l'uomo (cioè lo riporta sulla terra dal cielo della metafisica) e lo pone davanti all' **arido vero che svela:**

«Dunque **la vita è semplicemente un male: e il non vivere, o il viver meno, sì per estensione che per intensione è semplicemente un bene**, o un minor male, ovvero preferibile per sé ed assolutamente alla vita ec. (*Zib.* 8. Marzo. 1824.)

Con "l'apparir del vero", va maturando progressivamente il crollo delle illusioni.

Ribadisce Leopardi: Non si può non convenire che «questa corruttela e decadimento del genere umano da uno stato felice, **sia nato dal sapere, e dal troppo conoscere**, e che l'origine della sua infelicità sia stata la scienza e di se stesso e del mondo, e il troppo uso della ragione.» (*Zib.*, luglio 23)

Scientia auget dolorem

Nello *Zibaldone*, Leopardi si serve del mito per sottolineare la negatività della conoscenza del vero

«**La favola di Psiche**, cioè dell'Anima, che era felicissima senza conoscere, e contentandosi di godere, e **la cui infelicità provenne dal voler conoscere**, mi pare un emblema così conveniente e preciso, e nel tempo stesso così profondo, della natura dell'uomo e delle cose, della nostra destinazione vera su questa terra, del danno del sapere, della felicità che ci conveniva...

Del resto combinando quest'osservazione col racconto della **Genesi**, dove l'origine immediata della infelicità e decadimento dell'uomo si attribuisce manifestamente al sapere... mi si fa verisimile che queste gran massime, **l'uomo non è fatto per il sapere, la cognizione del vero è nemica della felicità**, la ragione è nemica della natura... fossero non solamente note, ma proprie e quasi fondamentali dell'antica sapienza..."

(10/2/21)



«Il dolore o la disperazione che nasce dalle grandi passioni e illusioni o da qualunque sventura della vita, non è paragonabile **all'affogamento che nasce dalla certezza e dal sentimento vivo della nullità di tutte le cose**, e della impossibilità di esser felice a questo mondo, e dalla **immensità** del vuoto che si sente nell'anima.

A 22 anni egli («giovane potente meraviglioso» lo chiama Severino) formula un ragionamento spaventoso e immenso:

Noi vediamo che le cose vengono dal non essere e vi ritornano.

Ma, se esiste un Eterno, che accade? Questo Eterno è il signore che regola solo il presente? si impone soltanto al «qui e ora» o anche sul passato e sul futuro?

Noi, che abbiamo avuto una tradizione cristiana, sappiamo tutti rispondere:

«No, **Dio signoreggia la TOTALITA' del tempo**; occupa il passato, il presente, il futuro. Il passato e il futuro sono sudditi obbedienti, regolati dall'Eterno, ascoltatori della legge dell'Eterno, dell'Assoluto...

- ma **donde deriva questa idea dell'Assoluto?**

Sul nulla nel suo senso ontologico, sicuramente il più delicato e complesso e il cui dibattito è sempre aperto, **il domandarsi di Leopardi non si è mai arrestato.**

Nelle pagine autografe dello Zibaldone, che vanno da 601 a 606, Leopardi si interroga a lungo su come possa la nostra mente affermare una qualsivoglia **conoscenza su ciò che è al di là della materia.**

“La mente nostra non può non solamente conoscere, ma neppure concepire alcuna cosa oltre i limiti della materia. Al di là, non possiamo con qualunque possibile sforzo, immaginarci una maniera di essere, una cosa diversa dal nulla”.

“In così perfetta oscurità pertanto ed ignoranza su tutto quello che è, o si suppone fuor della materia, con che fronte, o **con qual menomo fondamento ci assicuriamo noi di dire che l’anima nostra è perfettamente semplice, e indivisibile, e perciò non può perire?**

Chi ce l’ha detto? Noi vogliamo l’anima immateriale, perché la materia non ci par capace di quegli effetti che notiamo e vediamo operati dall’anima. Sia. Ma qui finisce ogni nostro raziocinio; qui si spengono tutti i lumi”-

Non si può dire che l’anima sia immortale, a meno che non si dimostri che esiste una volontà o una forza esterna al mondo, e dunque un principio, su cui l’esistenza stessa si fonda.

Chiunque quindi voglia dimostrare la natura dell’anima si dovrà occupare di risolvere il problema di Dio»

**Leopardi muta il sentimento tragico originario in lucido nichilismo,
di cui anticipa gli approdi posteriori
«Dio» è formato su idee puramente umane**

Con **Leopardi** si ha sia un netto crollo della fondazione dell'Assoluto; egli rileva la **vacuità di tutti gli immutabili**.

A 22/ 23 anni, richiamandosi alla critica pronunciata da Senofane sugli dei e alle Idee platoniche di cui sottolinea l'origine «umana» e, quindi, relativa, afferma:

«L'antica e la moderna Divinità è parimente formata sulle idee puramente umane, benché diverse secondo i tempi. Il suo modello è sempre l'uomo. ec. (8. Agos. 1821.)

In Leopardi, ben prima che in Nietzsche, **le illusioni metafisiche** di un Dio creatore o di un ordine cosmico razionale (il Logos), che possano giustificare e redimere la vita dell'uomo, congiunte poi nel cosiddetto platonismo cristiano, per il quale doveva esserci una realtà trascendente che legittimasse il mondo apparente delle forme sensibili, divenienti e mortali, **vengono disintegrate** attraverso il vaglio di quella stessa ragione che le aveva create e supportate durante due millenni di filosofia e di religione,.

«Certo è che distrutte le forme Platoniche preesistenti alle cose, è distrutto Iddio». (18. luglio 1821.)»

- «Il formare il nostro Dio degli attributi che a noi paiono buoni, benché non lo siano che relativamente, è un'opinione meno assurda, ma **della stessa natura, andamento, origine, di quella che attribuiva agli Dei figura e qualità e natura quasi del tutto umana**; di quella che, come dice Senofane presso Clemente Alessandrino, se il cavallo o il bue sapesse dipingere, gli farebbe dipingere e immaginare i suoi Dei in forma e natura di cavalli o di buoi... (...)»
- E continua affermando che anche nei confronti della religione monoteista «questa è meno assurda, ma intendo, quanto al nostro modo di ragionare, e all'ordinario sistema delle nostre concezioni, perché assolutamente parlando, **ella è altrettanto assurda, o piuttosto falsa**, giacché l'assurdo si misura dalla dissonanza col nostro modo di ragionare. Del resto la nostra opinione intorno a un Dio composto degli attributi che l'uomo giudica buoni, è una vera continuazione dell'antico sistema che lo componeva degli attributi umani. ec.

L'antica e la moderna Divinità è parimente formata sulle idee puramente umane, benché diverse secondo i tempi. Il suo modello è sempre l'uomo. ec. (8. Agos. 1821.)»

La consapevolezza del nulla porta Leopardi, ancor prima di Stirner e Nietzsche, a decretare la morte di Dio

Zib. 1342:

«In somma il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla. Giacché nessuna cosa è assolutamente necessaria, cioè non v'è ragione assoluta perch'ella non possa non essere, o non essere in quel tal modo ecc. E tutte le cose sono possibili, cioè non v'è ragione assoluta perché una cosa qualunque, non possa essere, o essere in questo o quel modo ec. E non v'è divario alcuno assoluto fra tutte le possibilità, né differenza assoluta fra tutte le bontà e perfezioni possibili.

- Vale a dire che **un primo ed universale principio delle cose, o non esiste, né mai fu**, o se esiste o esisté, non lo possiamo in niun modo conoscere, non avendo noi né potendo avere il menomo dato per giudicare delle cose avanti le cose, e conoscerle al di là del puro fatto reale. Noi, secondo il naturale errore di credere assoluto il vero, **crediamo di conoscere questo principio, attribuendogli in sommo grado tutto ciò che noi giudichiamo perfezione**, e la necessità non solamente di essere ma di essere in quel tal modo, che noi giudichiamo assolutamente perfettissimo. (continua)

Ma **queste perfezioni, son tali solamente nel sistema delle cose che noi conosciamo, vale a dire in un solo dei sistemi possibili;** anzi solamente in alcune parti di esso, in altre no, come ho provato in tanti altri luoghi: e quindi non sono perfezioni assolutamente, ma relativamente: nè sono perfezioni in se stesse, e separatamente considerate, ma negli esseri a' quali appartengono, e relativamente alla loro natura, fine ec. nè sono perfezioni maggiori o minori di qualunque altra ec. e quindi non costituiscono l'idea di un ente assolutamente perfetto, e superiore in perfezione a tutti gli enti possibili; ma possono anche essere imperfezioni, e talora lo sono, pure relativamente ec. Anche la necessità di essere, o di essere in un tal modo, e di essere indipendentemente a ogni cagione, è perfezione relativa alle nostre opinioni ec.

Certo è che distrutte le forme Platoniche preesistenti alle cose, è distrutto Iddio.
(18. Luglio 1821.)

- Morte le Idee platoniche, noi possiamo giudicare del vero, del bello, del giusto, ec. soltanto dalla nostra relativa ed incompleta esperienza, solo attraverso la limitatezza dei nostri sensi e della nostra ragione:
«Niente preesiste alle cose. Né forme, o idee né necessità o ragione di essere, e di essere così o così ec. ec. **Tutto è posteriore all'esistenza**». (Zib. 1616)

E ANCORA:

Zib. 1464

«Ma qual ragione ha questo tipo di esser tale quale noi ce lo figuriamo, e non diverso? Come sappiamo noi che gli appartengono quelle qualità che noi gli ascriviamo? - Elle son buone, e la necessità e la ragione per cui gli appartengono, e per cui egli esiste in quel tal modo e non altrimenti. - **Ma son elle buone necessariamente? son elle buone assolutamente? primordialmente? universalmente? Che ragione abbiamo per crederlo**, quando, come vengo dal dire, non ne troviamo nessuna in questo mondo, vale a dire in quanto possiamo conoscere; anzi quando la osservazione depone in contrario quaggiù stesso, benché dentro un medesimo ordine di cose? **La ragione che abbiamo è Dio.**

Dunque noi proviamo l'idea dell'assoluto coll'idea di Dio, e l'idea di Dio coll'idea dell'assoluto. Iddio è l'unica prova delle nostre idee, e le nostre idee l'unica prova di Dio. [1464]

Da tutto ciò si conferma ciò che ho detto altrove **che il primo principio delle cose è il nulla».**

(7. Agos. 1821.)

- «Perché l'esistenza dell'universo fosse **prova di quella di un essere infinito**, creatore di esso, bisognerebbe provare che l'universo fosse infinito, dal che risultasse che solo una potenza infinita l'avesse potuto creare. La quale infinità dell'universo, nessuna cosa ce la può né provare, né darcela a congetturare probabilmente.
E quando poi l'universo fosse infinito, la infinità sarebbe già nell'universo, non sarebbe più propria esclusivamente del creatore, di quell'essere unico e perfettissimo; allora bisognerebbe provare che l'universo non fosse quello che lo credono i panteisti e gli spinosisti, cioè dio esso medesimo; ovvero, che l'universo essendo infinito di estensione, non potesse anco essere infinito di tempo, cioè eterno, stato sempre, e sempre futuro.
Nel qual caso non avremmo più bisogno di un altro ente infinito.
Il quale sarebbe sempre ignoto e nascosto: dove che l'universo è palese [4275]e sensibile.
(7. Apr. Sabato di Passione. 1827. Recanati.)
- **Leopardi in pochi drammatici pensieri rovescia tutta la «costruzione» metafisico-Scolastica e le cosiddette «prove» dell'esistenza di Dio-Assoluto.**

- “Noi, secondo il naturale errore di credere assoluto il vero, crediamo di conoscere questo principio, attribuendogli in sommo grado tutto ciò che noi giudichiamo perfezione, e la necessità non solamente di essere ma di essere in quel tal modo, che noi giudichiamo assolutamente perfettissimo. [...]”
(Zib., 1616)

Chi vi ha poi detto che esser infinito sia una perfezione?

- In un altro passo Leopardi dirà che: “Niente preesiste alle cose. Né forme, o idee, né necessità o ragione di essere, e di essere così o così ec. ec.

Tutto è posteriore all'esistenza”.

- **Muiono le Idee platoniche; muore l'assoluto** e noi possiamo giudicare del vero, del bello, del giusto, ec. soltanto dalla nostra relativa ed incompleta esperienza, solo attraverso la limitatezza dei nostri sensi e della nostra ragione. Le nostre idee di assoluto, di perfezione, vengono a crollare; l'unico assoluto è l'infinita possibilità:

“L'infinita possibilità è l'unica cosa assoluta. Ell'è necessaria, e preesiste alle cose”
(Zib. 1623)

- L'infinita possibilità non distrugge l'assoluto, ma lo moltiplica nelle infinite perfezioni possibili:

«Si può dire (ma è quistione di nomi) che **il mio sistema non distrugge l'assoluto, ma lo moltiplica; cioè distrugge ciò che si ha per assoluto, e rende assoluto ciò che si chiama relativo.**

Distrugge l'idea astratta ed antecedente del bene e del male, del vero e del falso, del perfetto e imperfetto indipendente da tutto ciò che è; ma rende tutti gli esseri possibili assolutamente perfetti, cioè perfetti per sé, aventi la ragione della loro perfezione in se stessi, e in questo, ch'essi esistono così, e sono così fatti; perfezione indipendente da qualunque ragione o necessità estrinseca, e da qualunque preesistenza.

Così tutte le perfezioni relative diventano assolute, e gli assoluti in luogo di svanire, si moltiplicano” (*Zib.*, 1792)

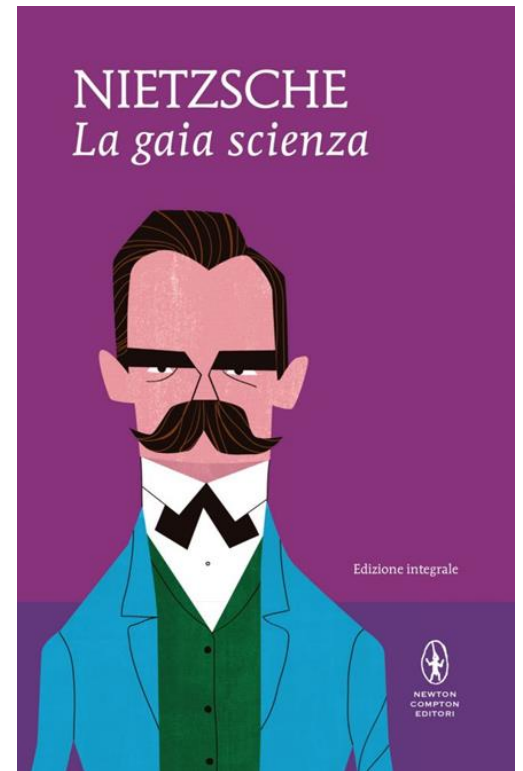
Conseguenza: **Bene e male / Vero e falso / Giusto e Ingiusto non sono assoluti!**

70 anni dopo, anche Nietzsche: DIO è MORTO nel celeberrimo aforisma 125 della *Gaia scienza*, uno dei passi piú famosi dell'intera storia della filosofia.

- **25. L'uomo folle.** – Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: **“Cerco Dio! Cerco Dio!”**.

E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. “È forse perduto?” disse uno. “Si è perduto come un bambino?” fece un altro. “Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? È emigrato?” – gridavano e ridevano in una gran confusione.

Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: “Dove se n'è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potremmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strusciar via l'intero orizzonte? Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso?”



Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla?

Non alita su di noi lo spazio vuoto?

Non si è fatto piú freddo?

Non seguita a venire notte, sempre piú notte?

Non dobbiamo accendere lanterne la mattina?

Dello strepito che fanno i becchini mentre seppelliscono Dio, non udiamo dunque nulla?

Non fiutiamo ancora il lezzo della divina putrefazione?

Anche gli dèi si decompongono!

- **Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso!**

Come ci consoleremo noi, gli assassini di tutti gli assassini?

Quanto di piú sacro e di piú possente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i nostri coltelli; chi detergerà da noi questo sangue? Con quale acqua potremmo noi lavarci?

Quali riti espiatori, quali giochi sacri dovremo noi inventare?

Non è troppo grande, per noi, la grandezza di questa azione?

Non dobbiamo noi stessi diventare dèi, per apparire almeno degni di essa?

Non ci fu mai un'azione piú grande: tutti coloro che verranno dopo di noi apparterranno, in virtù di questa azione, ad una storia piú alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi!

A questo punto il folle uomo tacque, e rivolse di nuovo lo sguardo sui suoi ascoltatori: anch'essi tacevano e lo guardavano stupiti.”.



Canto notturno di un pastore errante dell'Asia (idillio, 1830).

La possente struttura filosofica, disseminata nello *Zibaldone* ed espressa con accecante eleganza nella prosa delle *Operette*, proietta il tema del nichilismo, come una tessitura occulta, anche nei Canti della maturità.

Forse la definizione più pregnante del non senso dell'essere, si trova nella grande lirica, che è stata chiamata l'"**anti Divina Commedia**", perché, se la Divina Commedia è senso dell'ordine, della provvidenza, della teleologia, il *Canto notturno*, all'opposto, esprime una visione della vita improntata alla più totale casualità e al senso della nullità del tutto.



- Nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, all'iniziale rivolta metafisica ("Che fai tu luna in ciel? dimmi che fai, silenziosa luna?"), in cui un rabbioso pugno sembra levarsi contro il cielo ottuso, dove l'eterno circolo del divenire scorre senza fine e senza scopo ("Ancora non sei paga/ di riandare i sempiterni calli"), si contrappone **il tempo eterno del dio muto a quello caduco dell'uomo** ("...dimmi ove tende/ questo vagar mio breve,/ il tuo corso immortale"), teso all'inevitabile annientamento ("abisso orrido, immenso,/ ov'ei precipitando, il tutto obblia."), dentro all'assoluta indifferenza cosmica ("Ma tu mortal non sei,/ e forse del mio dir poco ti cale").
- *Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?*
- Nel *canto notturno*, il bambino ha il pensiero della decreazione (S. Weil) nella creazione universale: forse sarebbe meglio.
Come il pastore errante, il filosofo non conclude.

Da Il pastore errante in Asia si chiede:

- *E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito Seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so....*
- L'insensatezza della vita sempre uguale del pastore non si contrappone a un qualche significato del «giro lontano» (v. 81) della luna o dell'«arder delle stelle» (v. 84).
Il pastore, la luna e gli astri – sono tutti presi in un unico, identico, eterno circolo nell'«infinito andar del tempo»

Nella parte finale del *Canto* emerge l'arido vero della condizione umana:

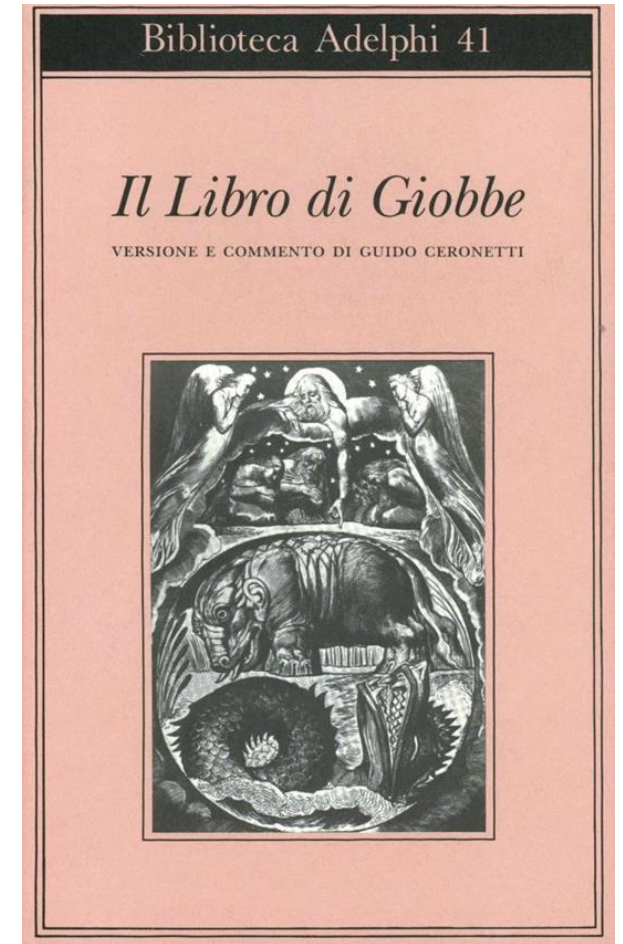
- *Questo io conosco e sento,*
- *Che degli eterni giri,*
- *Che dell'esser mio frale,*
- *Qualche bene o contento*
- *Avrà fors'altri; a me la vita è male.*

Come nel *Venditore di almanacchi* si mostra che l'unica felicità della vita può derivare **dall'aspettativa, comunque illusoria, della felicità**, per cui il passato non può essere voluto se non in quanto serbi in sé l'apertura alla novità, la possibilità di una vita diversa, ma non per essere rivissuto identicamente, così il «tornar sempre là donde son mosse» delle celesti e delle terrene cose, è per il pastore errante solo la manifestazione visibile dell'inermità del tutto, della sua assurdità.

- Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in
giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
**O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio
pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o
cuna,
E' funesto a chi nasce il dì natale.**

- Il comune destino di distruzione unisce in un afflato solidale il pastore e la sua pecora (e qui c'è l'eco potente del *De rerum natura* di Lucrezio e delle *Georgiche* di Virgilio), la quale tuttavia non ha la lacerante consapevolezza dell'uomo.

- Nel *Canto del pastore errante*, la domanda eterna e senza risposta di Giobbe «**perché la luce è data a chi pena?**» si ripropone insieme a quella sul senso del dolore e della stessa esistenza:
- ma perchè dare al sole Perchè reggere in vita Chi poi di quella consolar convenga? **Se la vita è sventura Perchè da noi si dura?**
- Leopardi osserva come «Giobbe si rivolse a lagnarsi e quasi bestemmiare tanto Dio, quanto se stesso, la sua vita, la sua nascita, ec.»,²¹ mentre «gli amici e la moglie di Giobbe lo stimarono uno scellerato, com'ei lo videro percosso da tante disgrazie».
- Lo spirito della lamentazione e dell'interrogazione in Giobbe si trova diffuso in tutto Leopardi, come nella figura dell'Islandese o in quella del pastore errante. V'è in Giobbe un'inesauribile e inappagata sete di senso che si infrange contro il misterioso silenzio di un Dio nascosto e lontano e non si stanca di cercare le ragioni delle afflizioni che lo provano con furia tanto incomprensibile quanto ingiustificata.
- L'accusa di Giobbe e la sua rivolta contro l'assurdo sembrano precorrere da lontano la protesta di Leopardi, come più tardi quella di Camus.



Anche in morte non laetitia: Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie (1824)
IL CORO DEI MORTI

• **Canto dei MORTI**

«Sola nel mondo eterna, a cui si volve / Ogni
creata cosa,

In te, morte, si posa/Nostra ignuda natura;

Lieta no, ma sicura

Dall'antico dolor.

(...) Come da morte

Vivendo rifuggia, così **rifugge**

Dalla fiamma vitale

Nostra ignuda natura / Lieta no ma sicura»

(1824)

- Il canto si apre con l'affermazione della certezza e della naturalità della morte. La vita e la morte sono entrambe reali, ma inconciliabili.
Il realismo leopardiano attribuisce un vantaggio alla morte: rispetto alla vita essa è "certa".
- Ma non si pensi – conclude Leopardi per bocca delle mummie – che la morte sia il raggiungimento di qualche felicità: l'«esser beato» è negato, in ugual misura, ai vivi e ai morti; tuttavia per l'ignuda natura la morte, seppur non «lieta», è «sicura».

Al presente del suo tempo Leopardi contrappone un mondo ideale – quello degli antichi, dei primitivi, un mondo idilliaco, ormai scomparso.

- Il decadimento pieno e irreversibile del genere umano è dovuto, in definitiva, al troppo conoscere e alla troppa, innaturale, ragione: «è comprovato, asserisce Leopardi l'11 luglio 1823, che questa corruttela e decadimento del genere umano da uno stato felice, **sia nato dal sapere, e dal troppo conoscere**, e che l'origine della sua infelicità sia stata la scienza e di se stesso e del mondo, e il troppo uso della ragione (*Zib.* 2939).
- ***E' la ragione madre e cagione del nulla.***

L'albero della conoscenza nell'Eden: il peccato «originale» Natura misericordiosa: *Zibaldone*, dicembre 2020

- Straordinario è come Leopardi interpreta la *Scrittura* sul peccato originale, ove –dice Severino- la Natura (Dio) che ti proibisce di mangiare dall'albero della conoscenza, non è «Matrigna», ma misericordiosa: vuole che il «vero» ti rimanga nascosto.

[Zib. 399] Dal «peccato originale» si evince:

- «1. che **la decadenza dell'uomo consistè nella decadenza dallo stato naturale o primitivo**, giacchè subito dopo il peccato l'uomo provò una contraddizione colla sua natura, vergognandosi della nudità, ossia del modo nel quale era stato fatto: vergogna, e per conseguente dovere, che non esisteva innanzi alla corruzione. 2. Che questa decadenza o corruzione in luogo di consistere in quella della ragione, **fu anzi cagionata dal sapere, giacchè l'uomo allora seppe quello che prima non sapeva, e non avrebbe saputo nè dovuto sapere, cioè di esser nudo**. Quando aprirono gli occhi, come dice la Genesi, allora conobbero di esser nudi, e si vergognarono della loro natura (contro quello che prima era [400]avvenuto); e decadde dallo stato naturale, o si corrupero. Dunque l'aprir gli occhi, dunque il conoscere fu lo stesso che decadere o corrompersi; dunque **questa decadenza fu decadenza di natura, non di ragione o di cognizione (...)**»

La Scrittura dice che «**dopo il peccato egli acquistò la scienza del bene e del male**. La scienza del bene e del male, non è altro che la cognizione assoluta, [451] la credenza vera non più relativamente ma **assolutamente, la cognizione delle cose come sono, cioè buone o cattive**, non relativamente all'uomo, ma indipendentemente e assolutamente; **la cognizione della realtà, della verità assoluta che per se stessa** è indifferente all'uomo, e nociva quando il conoscerla è contrario alla natura del conoscente. **(22. Dic. 1820.)**»

La ragione non costruisce soltanto ma più radicalmente demolisce :

- *«Il principal difetto della ragione non è, come si dice, di essere impotente (...)
La ragione dunque per se, e come ragione, **non è impotente** né debole, anzi per facoltà di un ente finito, è potentissima; **ma ella è dannosa**, ella rende impotente colui che l'usa, e tanto più quanto maggiore uso ei ne fa, e a proporzione che cresce il suo potere, scema quello di chi l'esercita e la possiede, e più ella si perfeziona, più l'essere ragionante diviene imperfetto: ella rende piccoli e vili e da nulla tutti gli oggetti sopra i quali ella si esercita, **annulla il grande, il bello, e per così dire la stessa esistenza, è vera madre e cagione del nulla**, e le cose tanto più impiccoliscono quanto ella cresce; e quanto è maggiore la sua esistenza in intensità e in estensione, tanto l'esser delle cose si scema e restringe ed accosta verso il nulla. (...) (11. luglio 1823.)*

In questa riflessione di mezza estate, Leopardi (a 23 anni!) smantella molta, se non addirittura tutta, la filosofia successiva a Platone.

Alla luce delle riflessioni che matura intorno al 1819-20 Leopardi afferma che la fine dell'antichità coincide con due eventi:

- **1) l'avvento del Cristianesimo**
- **2) l'avvento dell'epoca dei Lumi.**

Il Cristianesimo, sia esso stato la causa della sua nascita, oppure semplicemente il mezzo della sua diffusione, ha favorito e diffuso il cambiamento nel modo di intendere il dolore: vita terrena = «valle di lacrime»:

«[Zib. 105] E una delle gran cagioni del cangiamento nella natura del dolore antico messo col moderno, è **il Cristianesimo, che ha solennemente dichiarata e stabilita e per così dire attivata la massima della certa infelicità e nullità della vita umana**, laddove gli antichi come non doveano considerarla come cosa degna delle loro cure, se gli stessi Dei secondo la loro mitologia s'interessavano sì grandemente alle cose umane per se stesse (e non in relazione a un avvenire), erano animati dalle stesse passioni nostre, esercitavano particolarmente le nostre stesse arti (la musica, la poesia ec.), e in somma si occupavano intieramente delle stesse cose di cui noi ci occupiamo?»

«(...) Lo spirito del Cristianesimo in genere portando gli uomini, come ho detto, alla noncuranza di questa terra, se essi sono conseguenti, debbono tendere necessariamente ad essere inattivi in tutto ciò che spetta a questa vita, e così il mondo divenir monotono e morto. Paragonate ora queste conseguenze, a quelle della antica, secondo cui questa era la patria, e l'altro mondo l'esilio». (*Zib.* 29. settembre 1820.)

Per gli antichi: la terra = patria;
 l'altro mondo = esilio

Per il Cristianesimo: la terra = esilio;
 l'altro mondo = patria

Commenta **Tilgher**: «Il Cristianesimo professava il Dio-Uomo;
la filosofia professa il Progresso l'Uomo-Dio».

Così l'onnipotenza veniva trasferita dal cielo in terra e messa nelle mani degli uomini, o più precisamente degli economisti e degli scienziati.

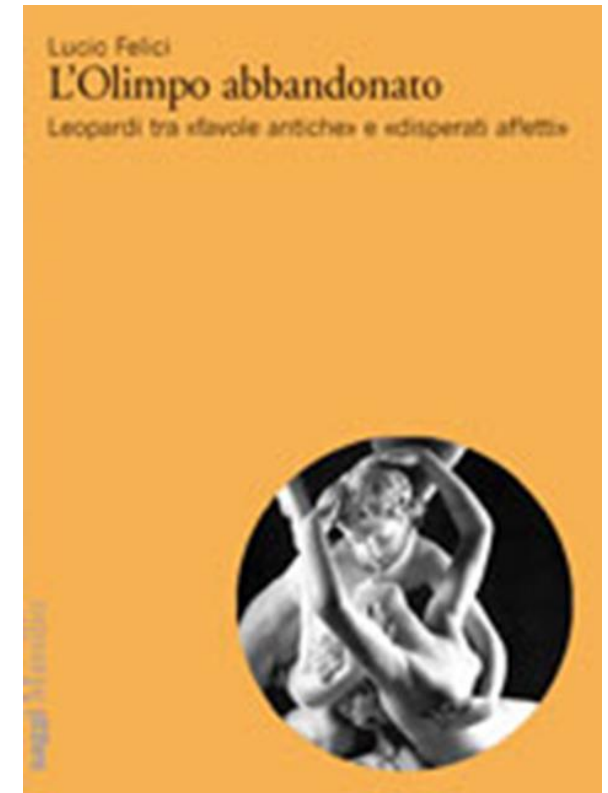
Ciò che avviene nella storia di ciascun individuo si ripete nella storia dell'umanità:

“l'ontogenesi ricapitola la filogenesi”

La storia individuale, come la storia degli uomini, dice Leopardi, non è progresso, ma decadenza da uno stato di inconscia felicità naturale a uno stato di consapevole dolore.

- **L'età primitiva, l'età degli antichi** (quando tutto era popolato di dei) **era più felice dell'oggi;** analogamente **l'età della fanciullezza è più felice dell'età adulta.**

L' ontogenesi rispecchia la filogenesi



La storia del genere umano, composta a Recanati tra il gennaio e il febbraio del 1824, introduce le *Operette morali*.

- **Nella «storia» cogliamo la profonda contrapposizione tra gli antichi e i moderni**, tra la felicità degli antichi secondo natura e l'infelicità dei moderni secondo verità.
- Sorta di favola mitologica, rappresenta, sulla scorta delle teorie di Vico, i tre tempi della storia dell'umanità, corrispondenti alle tre fasi dello sviluppo dell'individuo: il primo è quello del diletto dei sensi, il secondo quello delle immaginazioni e della fantasia, il terzo quello della conoscenza razionale.

L'incipit ci disegna una situazione idilliaca, tipica della tradizione culturale di stampo cristiano che vuole il mondo come un paradiso terrestre prima della cacciata:

Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo, e tutti bambini, e fossero nutriti dalle api, dalle capre e dalle colombe.



STORIA DEL
GENERE UMANO
DI
**GIACOMO
LEOPARDI**

Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio, Amore, Sapienza, virtù erano vissute intensamente

- «Che bel tempo era quello nel quale ogni cosa era viva secondo l'immaginazione umana e viva umanamente cioè abitata o formata di esseri uguali a noi, quando nei boschi desertissimi si giudicava per certo che abitassero le belle Amadriadi e i fauni e i silvani e Pane ec. ed entrandoci e vedendoci tutto solitudine pur credevi tutto abitato e così de' fonti abitati dalle Naiadi ec. e **stringendoti un albero al seno te lo sentivi quasi palpitare** fra le mani credendolo un uomo o donna come Ciparisso ec. e così de' fiori ec. come appunto i fanciulli».
- (*Zib.*, febbraio 1820).



ANTICHI E MODERNI

Gli antichi sono superiori ai moderni poiché abbondano di immaginazione che la natura ha posto nell'uomo affinché esso possa avere l'illusione di essere felice.

«Tale era l'idea che gli antichi si formavano della felicità ed infelicità. Cioè l'uomo privo di quei tali vantaggi della vita benché illusorii, lo consideravano come infelice realmente, e così viceversa. E non si consolavano mai col pensiero che queste fossero illusioni, conoscendo che in esse consiste la vita, o considerandole come tali, o come realtà. E non tenevano la felicità e l'infelicità, per cose immaginare e chimeriche, ma solide, e solidamente opposte fra loro». (Zib. 18. Nov. 1820.)

I moderni sono più infelici degli antichi a causa dell'irrompere della ragione: l'uomo diventa infelice, perché **coglie, insieme all'annullamento delle cose, la vanità e la nullità stessa delle illusioni e dei piaceri.** Leopardi vede nell'idea di un progresso «perpetuo necessario illimitato» niente altro che un'ideologia consolatoria. I moderni «guardano in faccia» il processo di distruzione di tutte le cose e ne provano orrore: «La cagione di questi sentimenti è *quell'infinito* che contiene in se stesso l'idea di una cosa *terminata*, cioè **al di là di cui non v'è più nulla; di una cosa terminata per sempre e che non tornerà mai più**». (Zib., p. 2243)

FANCIULLI e ADULTI

«**Da fanciulli**, se una veduta, una campagna, una pittura, un suono ec. un racconto, una descrizione, una favola, un'immagine poetica, un sogno, ci piace e diletta, quel piacere e quel diletto è sempre vago e indefinito: l'idea che ci si desta è sempre indeterminata e senza limiti: ogni consolazione, ogni piacere, ogni aspettativa, ogni disegno, illusione ec. (quasi anche ogni concezione) di quell'età tien sempre all'infinito: e ci pasce e ci riempie l'anima indicibilmente, anche mediante i minimi oggetti.

Da grandi, o siano piaceri e oggetti maggiori, o quei medesimi che ci allettavano da fanciulli, come una bella prospettiva, campagna, pittura ec. proveremo un piacere, ma non sarà più simile in nessun modo all'infinito, o certo non sarà così intensamente, sensibilmente, durevolmente ed essenzialmente vago e indeterminato».

(Zib. , 16 gennaio 1821)

- **Nella fondamentale pagina 144 dello *Zibaldone*** sono evidenti le analogie tra la vicenda filosofico-poetico-esistenziale di Leopardi e la vicenda dell'umanità:
«**Nella carriera poetica il mio spirito ha percorso lo stesso stadio che lo spirito umano in generale.**
Da principio il mio forte era la fantasia, e i miei versi erano pieni d'immagini, e delle mie letture poetiche io cercava sempre di profittare riguardo alla immaginazione. Io era bensì sensibilissimo anche agli affetti, ma esprimerli in poesia non sapeva. Non aveva ancora meditato intorno alle cose, e della filosofia non avea che un barlume, e questo in grande, e con quella solita illusione che noi ci facciamo, cioè che nel mondo e nella vita ci debba esser sempre un'eccezione a favor nostro.
- **Sono stato sempre sventurato, ma le mie sventure d'allora erano piene di vita**, e mi disperavano perchè mi pareva (non veramente alla ragione, ma ad una saldissima immaginazione) che m'impedissero la felicità, della quale gli altri credea che godessero. In somma il mio stato era allora in tutto e per tutto come quello degli antichi. (...)
La mutazione totale in me, e il passaggio dallo stato antico al moderno, seguì si può dire dentro un anno, cioè nel 1819, dove privato dell'uso della vista, e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (...) a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), a **sentire** l'infelicità certa del mondo, in luogo di conoscerla. Allora l'immaginazione in me fu sommamente infiacchita, la fantasia era quasi disseccata» (*Zib.*, 144)

La «natura naturata» si richiama sempre alla **«natura inviolata degli antichi»**, in cui tutto ha senso e la natura è come una madre, che ci consola, la riempiamo di senso, le parliamo ...

- Ma, ormai, l'uomo ha a che fare con la natura violata; ha da fare i conti con il «destinato a naufragare».

Solo al fanciullo - e ai poeti- è concesso di avvicinarsi a quello stato naturalmente poetico tipico degli antichi.

La fanciullezza resta l'età del sogno, della speranza:

- *Al garzoncello il core*
- *Di vergine speranza e di desio*
- *Balza nel petto. (La vita solitaria, vv.48-50)*



L'Età FIORITA

La fanciullezza porta con sé l'innocenza, la fantasia e le dolci speranze; coglie la bontà e la bellezza della **natura consolatrice e piena di promesse**:

Garzoncello scherzoso,

Cotesta età fiorita

E' come un giorno d'allegrezza pieno,

Giorno chiaro, sereno,

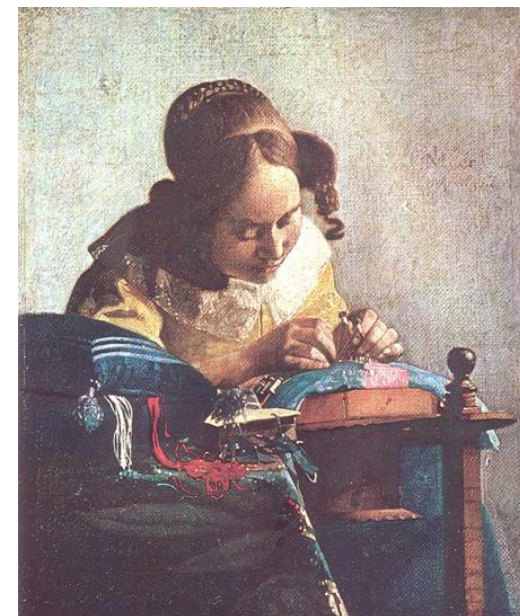
Che precorre alla festa di tua vita.

Godi, fanciullo mio; stato soave,

Stagion lieta è cotesta.

Altro dirti non vo'; ma la tua festa

Ch'anco tardi a venir non ti sia grave. (da Il sabato del villaggio)



La fanciullezza indica in lui il registro dell'illusione antica, **antica nella storia individuale e antica nella storia dei popoli---**

La stagion lieta

Il dolore, nelle sue varie forme e sfaccettature; la fugacità e precarietà dell'esistenza e l'impossibilità di darle un senso; il *sentimento* della morte; il rammarico per tutto *quel che la natura promette*, ma solo per "ingannare i figli" suoi, sono le terribili verità che non turbano l'anima dei fanciulli e degli adolescenti, restando loro estranee, segrete, inimmaginabili..

- Le giovani coscienze restano indenni davanti alla verità del *tempo mortale*; la loro mitica età, la loro natura quasi "divina" le tiene al riparo dall'evento funesto, da un futuro che non appartiene loro, perché troppo distante dall'esuberanza di un'età che guarda solo alla vita.
- Superato il rischio di morte implicito nell'atto stesso di venire alla luce (*«Nasce l'uomo a fatica / Ed è rischio di morte il nascimento»* (i *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, vv.39-40),

si attraversa quell'età di fantasie, di sogni, di illusioni, che è la fanciullezza: un patrimonio che sarà speso nella giovinezza, nella quale però la felicità, concessa a pochi (*«il soave licor del doglio avaro»*), sarà destinata ad infrangersi.

Eppure un' istintiva malinconia coglie talora anche il fanciullo, come è mirabilmente espresso nei versi conclusivi de «*La sera del dì di festa*»:

- *Nella mia prima età, quando s'aspetta*
- *Bramosamente il dì festivo, or poscia*
- *Ch'egli era spento, io doloroso in veglia,*
- *Premea le piume; ed alla tarda notte*
- *Un canto che s'udia per li sentieri*
- *Lontanando morire a poco a poco,*
- *già similmente mi stringeva il core.* (vv. 40-6)



Malinconia vaga ed inesplicabile, allora, che il poeta spiega (chiarendola a se stesso) col sentimento della fugacità di ogni cosa.

Quel canto, che va spegnendosi lentamente nel giorno già spento, ha la tristezza di tutto ciò che finisce...

Con l'adolescenza si raggiunge la *soglia* della giovinezza (il «limitare di gioventù», in *A Silvia*, vv. 48-50)

Benché con l'ingresso nella giovinezza si sia «all'apparir del vero» (*A Silvia*, v. 60), questa è per il poeta «la primavera della vita» (*Il passero solitario*, v. 26).

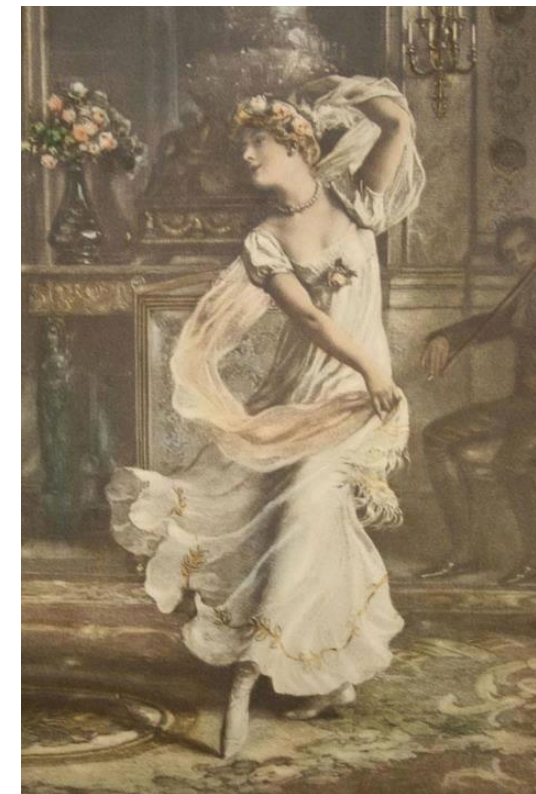
La **correlazione metaforica giovinezza-primavera** è costante nella poesia leopardiana.

Da tale stagione, la giovinezza assume un colore caratterizzante, il verde: “verde etate” (*La sera del dì di festa*, v. 24), “l'età verde” (*Le Ricordanze*, v. 28).

Al “fiore” è comparata la giovinezza: «il fior degli anni» (*Il sogno*, v. 25), «il fior dell'età mia» (*ib.* v.55), per limitarci a qualche esempio: metafore antichissime cui Leopardi ridà freschezza e incisività.

E nelle *Ricordanze* il poeta rammemora:

Il caro tempo giovanil; più caro che la fama e l'allor, più che la pura Luce del giorno, dell'arida vita unico fiore.



Oltrepassare la soglia -che permette l'ingresso nella giovinezza- comporta quasi uno stato di grazia: **sono giorni «vezzosi» e «inenarrabili»** quelli in cui si è fatti segno dei primi sorrisi delle fanciulle:

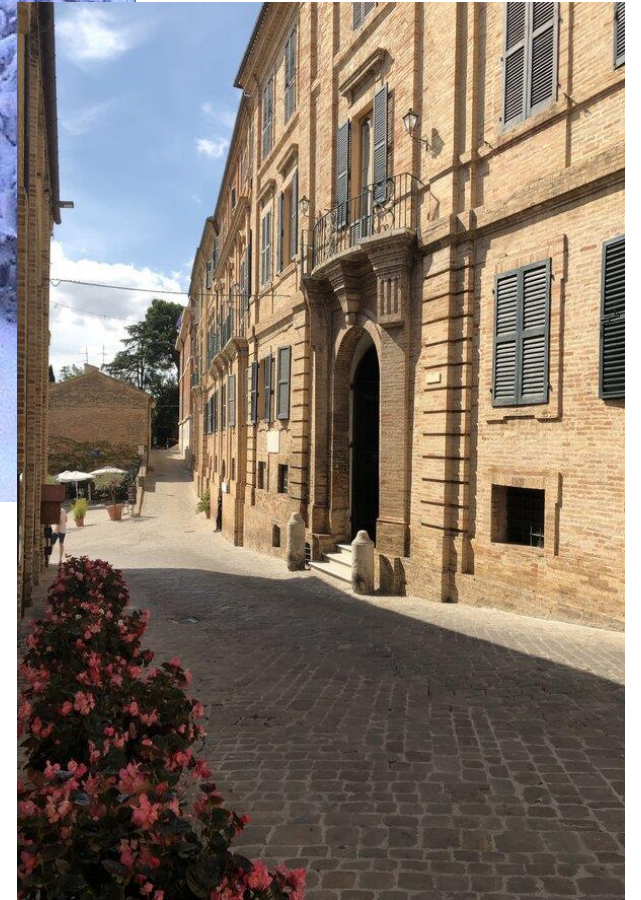
- *Chi rimembrar vi può senza sospiri,*
- *O primo entrar di giovinezza, o giorni*
- *Vezzosi, inenarrabili, allor quando*
- *Al rapito mortal primieramente*
- *Sorridon le donzelle; a gara intorno*
- *Ogni cosa sorride; invidia tace,*
- *Non desta ancora ovver benigna; e quasi*
- *(Inusitata meraviglia!) il mondo*
- *La destra soccorrevole gli porge,*
- *Scusa gli errori suoi, festeggia il novo*
- *Suo venir nella vita, ed inchinando*
- *Mostra che per signor l'accolga e chiami?* (Le Ricordanze, vv. 119-130)



Eppure è durante la verde età che, con “l'apparir del vero”, va maturando lentamente e progressivamente il crollo delle illusioni

Il poeta ricorda le illusioni giovanili con accenti commossi in uno degli squarci più elevati della sua lirica: i vv. 67-76 delle *Ricordanze*:

«[...] **In queste sale antiche, al**
chiaror delle nevi, intorno a
queste ampie finestre sibilando il
vento, rimbombano i sollazzi e le
festose mie voci al tempo che
l'acerbo, indegno mistero delle
cose a noi si mostra pien di
dolcezza;
indelibata, intera il garzoncel,
*come inesperto amante, **la sua***
vita ingannevole vagheggia, e
celeste beltà fingendo ammira
[...]»

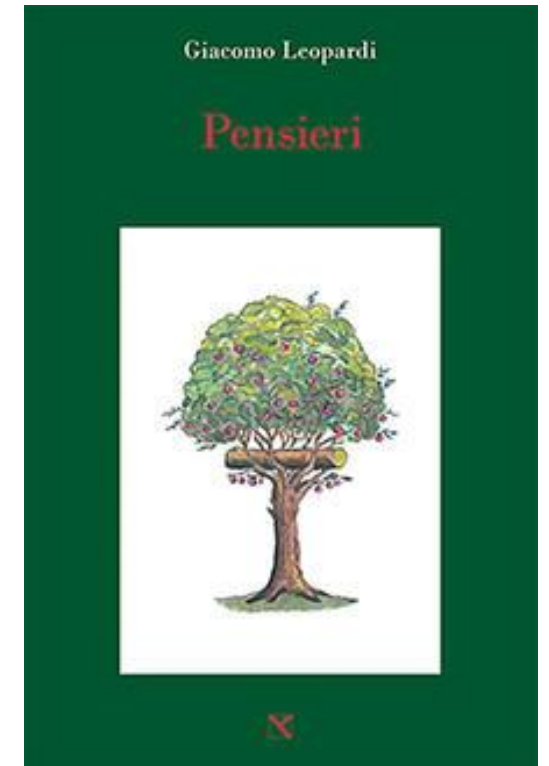


*Giorni fuggitivi! Sono fuggiti con la
velocità di un lampo
(Ricordanze, vv. 131-135)*

Il motivo della fine della gioventù torna in *Pensieri*, XLII, dove è rielaborato un passo dello *Zibaldone* (p. 4287):

«Certamente di nessuno che abbia passata l'età di venticinque anni, subito dopo la quale comincia il fiorire della gioventù a perdere, si può dire con verità (...) ch'egli non abbia esperienza di sventure; perché se anco la sorte fosse stata prospera ad alcuno in ogni cosa, pure questi, passato il detto tempo, **sarebbe conscio a se stesso di una sventura grave ed amara fra tutte l'altre**, e forse più grave ed amara a chi sia dalle altre parti meno sventurato; **cioè della decadenza o della fine della cara sua gioventù**».

Dall'età dell'inconscia felicità, quale è quella dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza, allorché tutto sorride intorno e il mondo è pieno di incanto e di promesse, **si passa all'età della ragione, all'età dell'arido vero**, del dolore consapevole e irrimediabile .



Con l'adolescenza si raggiunge la *soglia* della giovinezza
(il «limitare di gioventù», in *A Silvia*, vv. 48-50)

Benché, con l'ingresso nella giovinezza, si sia «all'apparir del vero» (*A Silvia*, v. 60), questa è per il poeta «la primavera della vita» (*Il passero solitario*, v. 26).

Da tale stagione, la giovinezza assume un colore caratterizzante, il verde: “verde etate” (*La sera del dì di festa*, v. 24), “l'età verde” (*Le Ricordanze*, v. 28).

Al “fiore” è comparata la giovinezza: «il fior degli anni» (*Il sogno*, v. 25), «il fior dell'età mia» (*ib.* v.55), per limitarci a qualche esempio: metafore antichissime cui Leopardi ridà freschezza e incisività.

E nelle *Ricordanze* il poeta rammemora:

*Il caro tempo giovanil; più caro che la fama e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, dell'arida vita unico fiore.*



L'età della ragione

L'illuminismo e la razionalità moderna

L'Illuminismo aggredisce la tradizione platonico-cristiana, che prevede un mondo "vero", metafisico, cui quello imperfetto e mutevole dell'apparenza e della materia tende.

La dottrina della scelleraggine ragionata:

L'opera della scienza e il relativo disincanto della razionalità moderna mostrano, anche attraverso la tecnica, che non soltanto vi è un "unico" mondo, quello della materia, ma che questo non tende a nessun fine o scopo metafisico ("l'infinita vanità del tutto").

Così l'onnipotenza veniva trasferita dal cielo in terra e messa nelle mani degli uomini, o più precisamente degli economisti e degli scienziati.

Leopardi respinge le ideologie ottimistiche e le utopie rassicuranti del suo secolo, si ribella alla meschinità del suo tempo e alle convenzioni del suo ambiente, che giudica arido e gretto; rimpiange un mondo mitico di nobili virtù, in cui gloria e fama, unici antidoti contro il grigiore della vita, erano possibili.

Il secol superbo e sciocco

*Nel Dialogo di Tristano e un amico
Tristano-Leopardi esclama ironicamente:*

*[...] E così, mentre tutti gl'infimi si credono
illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il
fato comune e degl'infimi e de' sommi.*

*Ma viva la statistica! vivano le scienze
economiche, morali e politiche, le enciclopedie
portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del
nostro secolo! **e viva sempre il secolo
decimonono! forse povero di cose, ma
ricchissimo e larghissimo di parole:** che sempre
fu segno ottimo, come sapete*



- Tristano dice ironicamente: “Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche..!”.
- **Leopardi non assiste alle conquiste tecnologiche che arriveranno nel corso di quel secolo, ma ne intuisce il cammino...**
- Sempre nello stesso testo ironizza su altri aspetti del progresso, sul dominio dell’opinione pubblica, sulla “profonda filosofia dei giornali”, persino sulla parola masse, “questa leggiadrissima parola moderna”, dice Tristano.
- Sono tutti elementi a noi contemporanei.
- E poi critica il riduzionismo della scienza del suo tempo perché *notomizza* la natura – per usare le sue parole – cioè anatomizza, analizza, ma anatomizzando non incontra che il nulla: **smontando e rimontando la macchina della natura dimentica un pezzo, il poetico, cioè il rapporto con l’inconoscibile, con l’indefinito.**
- I bersagli dell’ironia pungente del poeta sono tanto l’ottimismo e il filantropismo settecentesco quanto lo spiritualismo e lo scientismo del suo secolo, verso cui i suoi contemporanei si volgevano come a nuova luce.

«Il secol superbo e sciocco» è destinato a felicità effimera, fallace...

Il XIX secolo, «il secol superbo e sciocco», che credeva nelle «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità, viene irriso dal poeta di Recanati.

Il «paradiso» della civiltà della tecnica è destinato a una felicità effimera, precaria, falsa e falsificabile.

Secondo Leopardi:

la «tendenza» dell'età presente è la tendenza verso la «distruzione», verso la potenza della tecnica e delle «macchine al cielo emulatrici» (*Palinodia*), verso l'assetto sociale moderno basato sul calcolo e sul pensiero razionale-matematico, ma :

«... **l'azione presente non può essere se non effimera** e finirà nell'inazione, come per sua natura è sempre finito ogni impulso, **ogni cangiamento operato** nelle nazioni da principio e sorgente filosofica, cioè **da principio di ragione e non di natura** inerente e sostanzialmente e primordialmente all'uomo».

(*Zib.* 522, 18 gennaio 1821)

Palinodia al Marchese Gino Capponi (Il «candido Gino» è preso di mira)
collocata da Leopardi a conclusione dell'edizione dei *Canti* del 1835

Leopardi nella *Palinodia* schernisce la presunzione delle nuove ideologie; vi fa confluire tutto il suo sdegno e la sua critica per l'ambiente culturale dell'epoca, quello fiorentino in particolare, con sullo sfondo le mode parigine.

Si prende gioco di coloro che si credono immortali, riponendo cieca fiducia in un progresso che sembra promettere nuove età dell'oro un avvenire sempre più radioso per l'umanità.

Queste illusioni, prodotti dello spiritualismo cristiano e del rinnovato ottimismo sette-ottocentesco, vanno denunciate, estirpate, combattute.

Gli accenti ironici del verso leopardiano scherniscono la superficialità degli uomini e delle loro idee, e il tono consente al poeta di demolire i miti del progresso e della felicità idolatrati dai contemporanei che, seduti nei caffè, sorbiscono bevande e leggono giornali fra il fumo delle sigarette e le grida dei camerieri.

- La *Palinodia* o “ritrattazione” (dal greco *pálin*, “di nuovo” e “al contrario”, e *oidé*, “canto”) è uno dei canti satirici, composto da Leopardi nel 1835. Il poeta si ispira alla poesia satirica settecentesca e **finge di ritrattare le sue idee pessimistiche sull’uomo**, sulla natura, sulla storia e le sue opinioni nei confronti della cultura progressista dell’Ottocento (in realtà la ritiene superficiale e sciocca).
- La mescolanza di espressioni auliche (*alta progenie*, v. 9; *umana specie*, v. 13; *romorio*, v. 14; *alma felicità*, vv. 30-31) e termini moderni (sigari, v. 14; pasticcini, v. 15) il lessico militare (“crepitanti pasticcini”; “grido / militar, di gelati e di bevande / ordinator”; “percosse tazze”; “branditi cucchiari”) creano l’effetto della parodia.
- **La finta ritrattazione:** il poeta “confessa” di aver compiuto un grave errore. Ha creduto infelice e sciocca l’età presente, ma si sbagliava. Perché mai tanto pessimismo nelle sue opinioni? Alcuni, dice, l’hanno attribuito alle sue sventure personali: rifiutato dagli altri o sfortunato, inesperto o incapace di piaceri, ha creduto che il suo destino personale di infelicità fosse comune a tutti gli uomini .
- Ma adesso egli si rende ben conto di come stanno le cose. **Frequentando i caffè e l’alta società, tutta intenta a fumare sigari, a masticare rumorosamente pasticcini, a divorare gelati e bibite con piglio guerriero, e leggendo le gazzette, il poeta ha finalmente appreso la verità: saggia è la generazione presente, una nuova età dell’oro** sta tornando, il progresso delle scienze assicurerà una stagione di felicità al genere umano.

Ironia sul volo trionfante dell'umanità

- Errai, candido Gino; assai gran tempo, e di gran lunga errai. **Misera e vana stimai la vita**, e sovra l'altre insulsa la stagion ch'or si volge. Intolleranda parve, e fu, la mia lingua alla beata prole mortal, se dir si dee mortale l'uomo, o si può. Fra meraviglia e sdegno, dall'Eden odorato in cui soggiorna, **rise l'alta progenie, e me negletto disse, o mal venturoso, e di piaceri o incapace o inesperto, il proprio fato creder comune, e del mio mal consorte l'umana specie**. Alfin per entro il fumo de' sigari onorato, al romorio 1 de' crepitanti pasticcini, al grido militar, di gelati e di bevande ordinator, fra le percosse tazze e i branditi cucchiali, viva rifulse agli occhi miei la giornaliera luce 20 delle gazzette. Riconobbi e vidi la pubblica letizia, e le dolcezze del destino mortal. Vidi l'eccelso stato e il valor delle terrene cose, e tutto fiori il corso umano, e **vidi come nulla quaggiù dispiace e dura**.

- Né men conobbi ancor gli studi e l'opre stupende, e il senno, le virtudi, e l'alto saver del secol mio. Né vidi meno da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo, e da Boston a Goa, correr dell'alma felicità su l'orme a gara ansando regni, imperi e ducati; e già tenerla o per le chiome fluttuanti, o certo per l'estremo del boa. Così vedendo, e meditando sovra i larghi fogli profondamente, del mio grave, antico errore, e di me stesso, ebbi vergogna. (...)
- [...] Tanto la possa
Infin qui de' tambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poiché di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il
seme. (*Palinodia*, vv. 48-54)

Leopardi condanna la ragione?

LEOPARDI NON CONDANNA GENERICAMENTE LA RAGIONE

- La ragione è colpevole della nostra infelicità, quando le illusioni finiscono per cadere sotto la sferza del lucido razionalismo:
«L'uomo, e l'animale proporzionatamente, sono ragionevoli per natura. **Io dunque non condanno la ragione in quanto è qualità naturale**, ed essenziale nel vivente, **ma in quanto** (per sola forza d'indebite e non naturali assuefazioni) **cresce e si modifica in modo che diviene il principale ostacolo alla nostra felicità**, strumento dell'infelicità, nemico delle altre qualità ec. naturali dell'uomo e della vita umana” (*Zib.*, 1825)
- “La ragione è nemica della natura, **non già quella ragione primitiva di cui si serve l'uomo nello stato naturale, e di cui partecipano gli altri animali, parimente liberi**, e perciò necessariamente capaci di conoscere. Questa l'ha posta nell'uomo la stessa natura, e nella natura non si trovano contraddizioni.
Nemico della natura è quell'uso della ragione che non è naturale, quell'uso eccessivo ch'è proprio solamente dell'uomo, e dell'uomo corrotto: nemico della natura, perciò appunto che non è naturale, né proprio dell'uomo primitivo”. (Zib. 375).

- Leopardi riflette sull'idea di progresso illimitato: nonostante l'avvento dell'*aureo secolo* l'uomo non tornerà alla frugalità di gusti e costumi dell'antichità, le fatiche non cesseranno, l'oro e l'argento saranno disprezzati ma solo perché sostituiti da banconote e cambiali, le guerre non saranno combattute in nome di alti ideali ma per motivi meramente economici, l'uomo giusto non troverà mai spazio nella gestione della cosa pubblica e sarà anzi destinato a soccombere.
- **Egli non è contro l'avanzamento della tecnica e delle scienze ossia**, contro «le ferrate vie», gli «alambicchi», «le storte», il «vapor» o le «macchine al cielo emulatrici».
- **È invece contro l'ideologia di un progresso che promette all'uomo** un immaginario paradiso terrestre, in cui la felicità è data dal possesso e dal consumo di cose effimere che dovrebbero invece riempire la vita – *nuovi tessuti, canapè o pentole alla moda* ...Queste illusioni sono nocive, perché – oltre a indebolire ulteriormente la natura umana incrementano un'economia di profitto e di guerre, mossa da «cagion qual si sia ch'ad auro torni» (*Zib.*, , 68),
- Leopardi si oppone alle illusioni alimentate dal «secol superbo e sciocco», dominato dalle gazzette, che rischiano di diventare unica fonte di conoscenza e di trasformare gli uomini in animali da allevamento, in gregari incapaci di essere all'altezza della loro condizione, di essere «magnanimi».
- Chi invece «di sue cose / Fa stima al vero uguale», è un «magnanimo animale». «Nobil natura» è quella di chi vede la vera condizione umana e cerca di smascherare coloro che **attribuiscono all'uomo facoltà prometeiche che non possiede.**



SEVERINO

E

LA FILOSOFIA DI LEOPARDI

**2019: È stato chiesto al prof. E. Severino:
Cosa, per Lei, ha ancora da dire l'opera leopardiana alla cultura occidentale...?**

Secondo il prof. Emanuele Severino «prendere in considerazione Leopardi è importante nella misura in cui è necessario vedere se esiste un'alternativa alla storia dell'Occidente. Se l'Occidente incomincia così come è incominciato, la **filosofia dell'Occidente è quella di Leopardi**»

- «Se vuole rimanere coerente con se stessa, la cultura dell'Occidente non può che consentire con quanto dice Leopardi.
- Leopardi non è una stravaganza all'interno della nostra cultura.
- Alla radice della cultura occidentale sta ormai la persuasione che le cose reali con cui abbiamo a che fare sono effimere.
- Possiamo anche tentare di accaparrarne e trattenerne presso di noi il maggior numero possibile, ma rimane comunque incontestato il fatto che **non ci sono più i grandi dèi immutabili che costituiscono il senso stabile del mondo**».
- Severino elabora, a partire da un complesso e rigoroso lavoro in sede teoretica, una ricostruzione della civiltà occidentale. **All'inizio e alla 'fine' di tale ricostruzione, le figure preminenti sono quelle di due poeti: Eschilo e Leopardi.**

IL TRAMONTO DELL'OCCIDENTE

- Lo sguardo acutissimo di Leopardi coglie con una chiarezza e precisione lancinanti il fondamento minaccioso che sta alla base della costruzione della civiltà europea:
il nulla; il ni-ente.
- Questo pensiero, sconvolgente per la sua acutezza e per l'anticipo di settanta anni con il quale viene formulato prima di Nietzsche, ci fa capire la grande potenza del pensiero filosofico di Leopardi: il suo aver percepito (a 22 anni!), in anticipo sul proprio tempo, **che il presente e il futuro dell'Europa erano e sarebbero stati il Nichilismo.**

Demolire, senza alcuna pietà, con lucida, asciutta, implacabile determinazione, le rassicuranti sovrastrutture ideologiche erette dall'uomo nel corso dei secoli: potremmo così compendiare il senso ultimo e più profondo dell'impegno **filosofico-letterario di Giacomo Leopardi, insieme con Dante il più grande poeta, scrittore e pensatore italiano.**

EMANUELE
SEVERINO

COSA ARCANA
E STUPENDA
L'Occidente
e Leopardi

BUR

«L'errare estremo (di Leopardi) è colmo di splendore — come Lucifero lo è di luce.

- Illuminandone l'intima coerenza umana e intellettuale, e la tragica grandezza, Severino legge il corpus leopardiano nella convinzione che la filosofia dell'Occidente, nella sua essenza e **nel suo più rigoroso e potente sviluppo, sia la filosofia di Leopardi.**
- La filosofia di Leopardi è l'irruzione dell'errare estremo nell'Occidente, il luogo dove il senso radicale della «provvisorietà», «instabilità», «divenire», ecc. reggono la vita e le opere della civiltà occidentale.
- **Per Giacomo Leopardi, come poi per Friedrich Nietzsche,** la verità supremamente evidente è, appunto, la provvisorietà, la precarietà, il divenire, l'instabilità strutturale delle cose del mondo, cioè il loro uscire provvisoriamente dal loro esser nulla, per ritornarvi poi.
- **Se l'unica verità definitiva è il divenire,** ne consegue l'impossibilità dell'esistenza di ogni verità definitiva e di ogni Essere eterno.

Il divenire: per i greci e per Leopardi; per Nietzsche

- Leopardi, concordemente al pensiero greco più antico, afferma il divenire delle cose, ma allo stesso modo ne altera il significato essenziale.
- **Eschilo** afferma certamente che il divenire è il processo annientante di tutte le cose, ma afferma anche che tale processo non è casuale ma guidato dalle tre grandi potenze del Tutto: **Dike, Ananke e Moira**. L'eterno divenire annientante di tutte le cose ha quindi una sua Giustizia, una sua Necessità e un suo Destino.

Invece, **Leopardi**, e dopo di lui Nietzsche e Heidegger, afferma che il divenire delle forze della materia non ha né principio né scopo, è **«l'innocente» divenire del tutto «senza perché»**

- Leopardi svela che questo ciclo non ha alcun fine ultimo, che non vi è uno scopo finale che dia un significato definitivo alla vita dell'uomo; la sfera ruota per se stessa e **l'uomo è un essere tra gli altri, senza alcun privilegio specifico: come tutti gli essenti «diviene»**.
- Il nichilismo è l'approdo ultimo della razionalità occidentale che si schianta contro l'ultima (o la prima) verità dell'insensatezza assoluta dell'esistenza, che Nietzsche sintetizzerà perfettamente in un aforisma folgorante:
“Nichilismo. Manca il fine; manca la risposta al “perché?”.

Emanuele Severino sottolinea come Leopardi ribalti il principio socratico secondo il quale il sapere è l'unico bene e il non sapere l'unico male:

(...) Il bene è la felicità e la salvezza dal male, prodotte dalla conoscenza della verità, il cui contenuto è, da ultimo, l'Ordinamento divino del mondo.

Ma Leopardi porta alla luce della verità che è "tutto l'opposto", cioè mostra che l'epistème è l'unico male e che il non sapere [amathia] è l'unico bene.

*Alla base di quest'ultima, che è una conclusione decisiva, **sta la scoperta angosciante che non può esistere alcun Principio eterno, incorruttibile, divino**, e che quindi tutte le cose sono nulla, perché sono circondate dal nulla infinito che le precede, le segue e le attraversa.*

Se esistesse un essere Eterno e divino, incorruttibile custode di tutte le cose che nascono e muoiono [...], il loro provvisorio sporgere dal nulla sarebbe una semplice e illusoria apparenza; laddove l'uscire dal nulla e il ritornarvi sta al centro della verità che per l'intero Occidente è l'assolutamente innegabile.

*Proprio perché l'esistenza del divenire è innegabile, la verità è che l'Eterno, l'Infinito è impossibile. **Il nulla è il Principio di tutte le cose. Meglio allora per l'uomo non saperla, la verità, che saperla; meglio l'amathia che l'epistème.** [...]*

(Emanuele Severino, Prefazione a Giacomo Leopardi, Il sentimento del nulla, Rizzoli, Milano 2009, pp. 7-10.)

Tutte le cose, anche Dio, non sono necessarie

- **Chiosa Severino:**

«Raramente il pensiero occidentale si porta in una trasparenza eguagliabile a questo passo di Leopardi.

Si tratta della trasparenza del linguaggio che esprime ciò che per l'Occidente è l'evidenza suprema: **l'esistenza del divenire**, cioè dello scaturire dal nulla e del ritornarvi, da parte delle "cose esistenti», di cui nessuna, nemmeno Dio, è necessaria.

Ora tutto questo vale la pena di dirlo perché, se l'occidente, se la nostra cultura vuole essere coerente a se stessa, non può che dire quello che dice Leopardi (...)»

Quando Leopardi afferma che «tutto è nulla», significa che

questo tavolo, questo libro...questo...sono nulla?

NO!

«Tutto è nulla al mondo», non vuole affermare che l'essere è nulla, ma che tutti gli esseri escono e ritornano nel nulla».

La nullità del tutto: anche nell'ultimo canto: *la Ginestra*

*Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,*

Chiosa Severino: «Qui su l'arida schiena» non è semplicemente un'immagine poetica, ma è in riferimento alla situazione dell'uomo: **l'uomo di fronte alla fonte della distruzione, metafora dell'annichilimento del tutto»».**

«Formidabil»: ciò che produce *formido*, terrore, e produce terrore perché sterminatore.

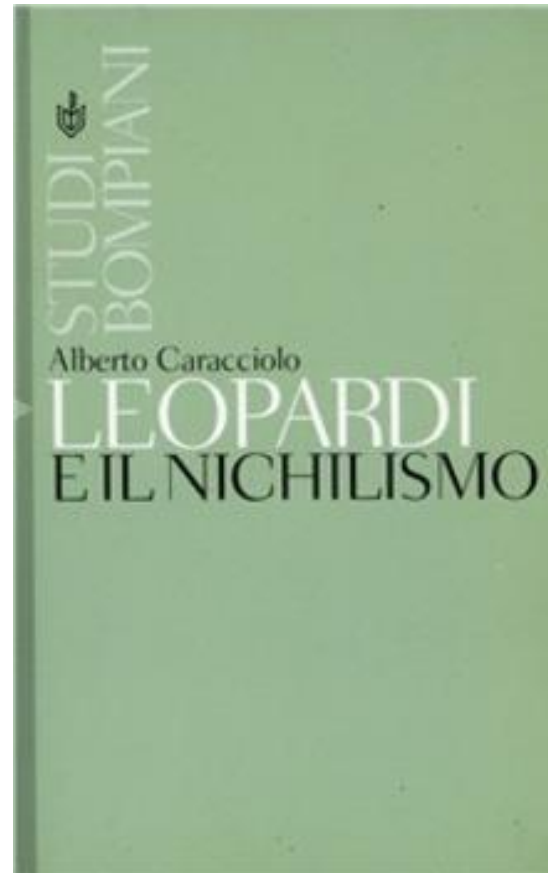
E poco dopo il canto usa le parole decisive per dire che questa metafora della distruzione, che costituisce il luogo in cui noi viviamo, **è la metafora di ciò che annulla**: il canto dice «con lieve moto in un momento annulla» (v. 45); e poi «con moti | Poco men lievi ancor subitamente | **Annichilare in tutto**» (vv. 46-48).



- TUTTAVIA
- ne *La Ginestra*, atto conclusivo del nichilismo leopardiano, oltre a una salutare lezione circa l'ottusa protervia del sapere tecnico-scientifico ("secol superbo e sciocco") e sui limiti ermeneutici del razionalismo illuministico, che compie la radice nichilistica del pensiero occidentale, vi è una **testimonianza di etica umanistica** che spazza il campo dall'ottimismo positivista, miope e meschino rispetto ai destini ultimi.
- Andando oltre Nietzsche che lo seguirà mezzo secolo dopo, ne *La Ginestra* **vi è l'esortazione**, non alla semplice accettazione del divenire distruttore e privo di scopo (l'eterno Sì alla vita, l'amor fati di Zarathustra), **all'opposizione umana verso l'insensata furia annientatrice attraverso la philia fra gli uomini e attraverso la poesia, l'inno umano all'esistenza.**
- Il fiorellino ostinato, la ginestra, risorgerà da sotto alla lava e ricomincerà a profumare, così come il poeta continuerà il canto anche dopo la visione del nulla.
Se uno scopo ultimo non esiste, l'uomo è chiamato a donare alla vita un fine umano e può farlo solo attraverso il canto, anche sull'abisso.



**Leopardi: *Tutto è nulla.*
/Infiniti i saggi, gli studi, i confronti...**

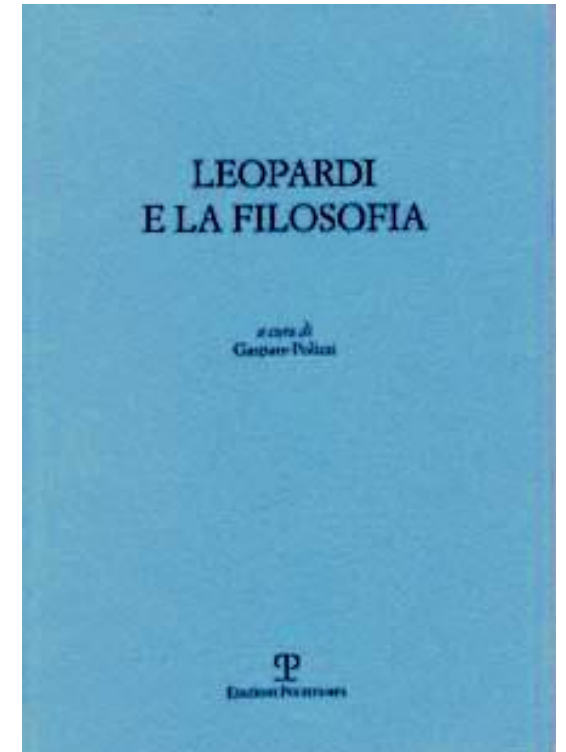


Altre voci...sul **cielo deserto del nichilismo**

La messa a fuoco letteraria del nichilismo avviene anche nelle *Operette morali* dopo che, come un fiume carsico, era scorsa torrenziale nello *Zibaldone*: “il nulla è negli oggetti e non nella ragione”, fino alla sentenza tombale “**il principio di tutte le cose e di Dio stesso è il nulla**”.

La possente struttura filosofica, disseminata nello *Zibaldone* ed espressa con accecante eleganza nella prosa delle *Operette*, proietta il tema del nichilismo, come una tessitura occulta, anche nei *Canti* della maturità.

Tuttavia **il nichilismo leopardiano prevede un'assenza di senso non assoluta**



- In «**Leopardi platonicus?**» **Cacciari**, si discosta dal pensiero di Severino su Leopardi.
- Sostiene: **il nichilismo afferma che esiste solo il mondo finito, determinabile, misurabile, calcolabile: ciò che non è finito è niente.**

Non così Leopardi; pertanto Leopardi non è nichilista, in quel senso.

Nichilista lo è la nostra epoca che ritiene che il non misurabile/determinabile sia niente.

Cacciari – sottolineando la propria distanza da Severino – si preoccupa di rivendicare la quasi totale estraneità di Leopardi proprio da quella “follia”, costitutiva dell’Occidente, che pensa ogni ente come proveniente dal nulla e ritornante nel nulla: che intende astrattamente la separatezza, la differenza tra essere e nulla.

Secondo lui Leopardi non è nichilista perché non si arrende davanti al limite al finito: la nobiltà dell’anima si mostra nel «fingere», nel pensiero l’infinito-

Leopardi denuncia IL POLEMOS che c’è nella nostra anima; e lo denuncia attraverso la poesia: la poesia è l’unico mezzo per incarnare questa dialettica tra finito e infinito.

Seguiamo Cacciari:

Il nostro mondo è nichilista, ma Leopardi va oltre, attraverso e per mezzo della poesia: la poesia è il mezzo per incarnare **il polemos tra finito e infinito che è nella nostra anima e la poesia riesce ad esprimerlo!**

Riesce ad esprimerlo con tutta la sua carica affettiva.

Il pensiero infatti è anche affetto, non è solo astrazione (*Il pensiero piange/ride* – diceva Nietzsche). **Per Leopardi la poesia è l'affettività del pensiero, commenta Cacciari.**

Scrive anche A. Plebe: « Si tratta del massimo movimento che la poesia possa compiere.

È per questa ragione che quello di Leopardi è un *pensiero poetante*: il poeta porta il pensiero sino al limite dove anche la poesia, con la sua lingua, si spinge.

Poesia e pensiero si incontrano in queste domande estreme, nelle domande che più importano».

il secondo saggio di Cacciari, « Solitudine ospitale, da Leopardi a Célan», si prefigge di evidenziare l'attualità 'inaudita' del pensiero leopardiano, anche nella sua ricaduta etico-antropologica: nel suo inesausto prestare ascolto ad una Libertà che – anziché accomunare – "distingue", come distinto è ciascun pensante in quanto "quel singolo" che si sa "non-altro".

Un significato dell'esser-liberi che resta ancora tutto da interrogare

- Anche per **Sergio Givone** il cosiddetto nichilismo leopardiano non è nichilismo ma pensiero enigmatico, pensiero abissale, ontologia del nulla, secondo cui **il nulla stesso fa sì che le cose siano quelle che sono**, fragili effimere mortali e perciò degne di essere amate nella loro realtà sospesa fra una doppia negazione: la negazione iniziale e la negazione finale in cui tutte le cose finiranno.
- Secondo **Capitano Luigi**: in Leopardi c'è Nichilismo del nulla non nichilismo del niente. Nichilismo che si scontra e convive con il permanere del negativo, che non viene mai superato anche se costantemente presente e richiamato
- **Folin** chiama «l'imperfetto nulla» il «nulla» leopardiano e definisce Leopardi trasgressore della sua stessa fede nella frase *tutto è nulla*.
- Questo tutto che è nulla non esclude infatti l'onnipervasiva forza vitale della natura che «brilla in ogni colore» (Cesare Galimberti).

L'immaginazione è contrastata dal vero: c'è solo il finito, misurabile, calcolabile, quantificabile.

Filosofia moderna e politica moderna hanno come ideale la geometrizzazione della natura e della vita

Leopardi non si arrende a questo nichilismo:

e non si arrende in termini sentimentali o con la disperazione;
risponde con il «miracolo» dell'Infinito:

- **la nobiltà dell'anima si mostra nel «fingere nel pensiero l'infinito e ne fa poesia.**
- Noi abbiamo la capacità di orientare il nostro pensiero **oltre la rappresentazione del vero:** e ciò è assai chiaro ne *L'infinito*:

TUTTI siamo *captivi*, prigionieri delle nostre passioni, ma siamo anche «nobili» perché la nostra anima non è prigioniera del pensare solo il finito, **la nostra anima «finge» nel pensiero l'infinito.**



- Di fronte al «solido nulla», sopravvive nell'animo dell'uomo una forza insopprimibile, **la forza dell'illusione**, pronta a risorgere, e sulla quale è possibile la consolazione della poesia e la fondazione di una società più giusta e nobile.
- È questo l'approdo cui arriva Leopardi attraverso un percorso ricco e complesso, in cui è possibile individuare due momenti emblematici:
 - **la prima stesura dell'*Infinito***, nel 1819 (anno terribile per Leopardi, in cui tocca gli abissi del vuoto esistenziale),
 - **e la scrittura della *Ginestra***, nel 1836, quando la riflessione leopardiana si conclude trovando la sua forma poetica più compiuta e la sua proposta di possibile *phylia* fra gli uomini.
- Tra le due tappe, un cammino affascinante – fatto di incontri e contrasti, di slanci impetuosi e ripiegamenti improvvisi, di invenzioni letterarie e prove filosofiche.
- **Forse dovremmo riconoscere che Leopardi fuoriesce da categorie definitorie.**